



# Manzoni e l'Unità d'Italia



*Atti del Convegno  
Cormano, 23 Ottobre 2010*



# Manzoni e l'Unità d'Italia



*Il volume raccoglie i testi completi degli interventi al Convegno “Manzoni e l’Unità d’Italia” tenutosi a Cormano il 23 ottobre 2010, in occasione della VI edizione dell’Ottobre Manzoniano. La pubblicazione degli atti nel 2011 rientra nel progetto “Cormano per il 150° dell’Unità d’Italia”.*

## INDICE

- Roberto Cornelli, *Saluto del Sindaco* pag. 4
- Fabrizio Vangelista, *Saluto dell'Assessore alla Cultura* pag. 4
- Pasquale Riitano, *Presentazione* pag. 5
- Giuseppe Langella  
*Dal "Proclama di Rimini" a "Marzo 1821": Manzoni e la costruzione dell'unità nazionale* pag. 7
- Rita Zama  
*Manzoni e Rosmini nel Risorgimento: "L'unità nella varietà è la definizione della bellezza"* pag. 13
- Pierantonio Frare  
*"Dell'indipendenza dell'Italia" di Alessandro Manzoni: tra ricostruzione storica e profezia politica* pag. 26
- Antonino De Francesco  
*Albori del Risorgimento. Manzoni e Teodoro Koerner* pag. 34
- Gianmarco Gaspari  
*Una lingua per l'Italia unita* pag. 38
- Antonio Maria Orecchia  
*Manzoni e Garibaldi* pag. 45

## **Roberto Cornelli**

*Sindaco del Comune di Cormano*

Buongiorno a tutti e benvenute alle classi di studenti che passeranno questa mattinata insieme a noi, benvenuti ai cittadini di Cormano, ai consiglieri, alle autorità che sono presenti e benvenuti, ovviamente, ai nostri esimi relatori che ci introdurranno oggi in un tema appassionante perché di attualità, che è “Manzoni e l’Unità d’Italia”.

Perché abbiamo voluto scegliere questo tema? Siamo in un momento particolare della nostra vita politica e civile, momento in cui celebriamo i 150 anni dell’Unità d’Italia e nello stesso tempo viviamo questa celebrazione in un certo clima politico: penso che tutti voi guardiate i giornali o sentiate radiogiornali o vediate la televisione e capite bene che non è un momento in cui la celebrazione è lineare, tranquilla, ma ci sono sempre dei fermenti. Questo convegno non ha l’obiettivo, ovviamente, di parlare di attualità, però mira a situare una serie di riflessioni in questa situazione politica attuale, che riguardano l’Unità d’Italia e il rapporto che c’è tra cultura, letteratura, in particolare il Manzoni, e il processo di unificazione dell’Italia, fra luci e ombre.

Il mio è solo un saluto introduttivo a questo convegno. Siete in un luogo che è Bì - La Fabbrica del Gioco e delle Arti, che è stato inaugurato la settimana scorsa, è un luogo nuovo per Cormano ma anche per tutta la Regione Lombardia. Questa è un po’ una seconda inaugurazione, che avviene attraverso un convegno importante, di cui ringrazio in particolare l’Assessore alla Cultura, Fabrizio Vangelista, che è stato un po’ l’ideatore, con la Giunta e tutto il personale del Comune, dell’Ottobre Manzoni.

Ringrazio Pasquale Riitano, già Sindaco di Cormano e Presidente del Comitato Scientifico, che pone sempre una grande attenzione e competenza nell’organizzare i convegni e le iniziative dell’Ottobre Manzoni, e ovviamente ringrazio il professor Gianmarco Gaspari e tutto il Comitato Scientifico, che ci aiuta ogni anno ad interpretare le opere e la figura del Manzoni in una chiave di attualità. E grazie a tutti di essere intervenuti.

## **Fabrizio Vangelista**

*Assessore alla Cultura del Comune di Cormano*

Buongiorno a tutti. Anch’io voglio ringraziare tutte le persone che sono intervenute e che ogni anno rendono questa manifestazione sempre più grande. Noi stiamo cercando di fare un’operazione non solo di marketing cittadino.

Poco distante da qui, a Brusuglio, che fa parte di Cormano, Alessandro Manzoni, non so se lo sapete, aveva la sua residenza estiva - pensate, una volta si veniva in vacanza a Cormano! - e stava lunghi periodi nel suo giardino, nella sua villa, dove, oltre ad incontrare intellettuali ed amici, compose parte dei *Promessi Sposi* e il *Cinque Maggio*. Noi prendiamo questa figura e ogni anno per un mesetto la strapazziamo un po’, ci giochiamo anche, però facciamo anche delle cose serie come questi momenti che accrescono la ricerca letteraria e scientifica. Noi diamo il nostro contributo chiamando al tavolo ogni anno i massimi esperti italiani sul tema.

Quindi oggi voi – mi riferisco a tutti i cittadini convenuti ma anche soprattutto ai ragazzi, visto che sono in tanti – avete, anche grazie ai vostri insegnanti, l’opportunità di assistere a un convegno di primo livello, di vedere qui al tavolo dei professori che per tanti anni della loro carriera hanno studiato gli aspetti scientifici più profondi dell’opera manzoniana, dell’opera storica, dell’opera letteraria. Qui abbiamo la possibilità di scandagliare una serie di importanti

fatti che sono accaduti intorno a Manzoni e a Manzoni stesso in riferimento ad un periodo storico molto significativo quale il Risorgimento.

Oggi è una grande giornata. Per voi se avrete - e l'avrete sicuramente e vi appassionerete - la costanza di stare ad ascoltare i professori. E per noi Amministratori per avere la fortuna di ospitarvi qui.

Manzoni è un autore che personalmente ho rivalutato molto. Al liceo facevo fatica a leggerlo, sinceramente mi annoiava un po', ma poi piano piano, come succede nelle altre fasi della vita, si capiscono altre cose e si approfondisce. In questi sei anni di Ottobre Manzoniano abbiamo imparato ad apprezzare le belle pagine di vita, anche romantiche. E' un autore a cui occorre appassionarsi subito già dalle scuole, senza perdere tempo.

E noi qui a Cormano stiamo facendo questa operazione: cerchiamo di riavvicinarci all'opera di un grande autore per ricostruire gli intrecci storici delle relazioni sociali all'interno della nostra città, ma anche per dare un contributo culturale, piccolo ma importante, alla ricerca scientifica in questo campo e alla conoscenza di questo grande autore nell'ambito metropolitano della città di Milano.

Quindi io vi ringrazio ancora una volta di essere qui, vi auguro una bella giornata e vi do appuntamento a domani sera, perché abbiamo uno spettacolo che si svolgerà in questo teatro e si intitola "Le camicie di Garibaldi". Questo spettacolo e la Festa di Brusuglio di domani, chiuderà l'Ottobre Manzoniano di quest'anno. Sicuramente dal giorno dopo ci rimetteremo a lavorare con il Comitato Scientifico e il Presidente Pasquale Riitano per costruire un nuovo Ottobre Manzoniano per l'anno prossimo che sia ancora più bello e più coinvolgente.

## **Pasquale Riitano**

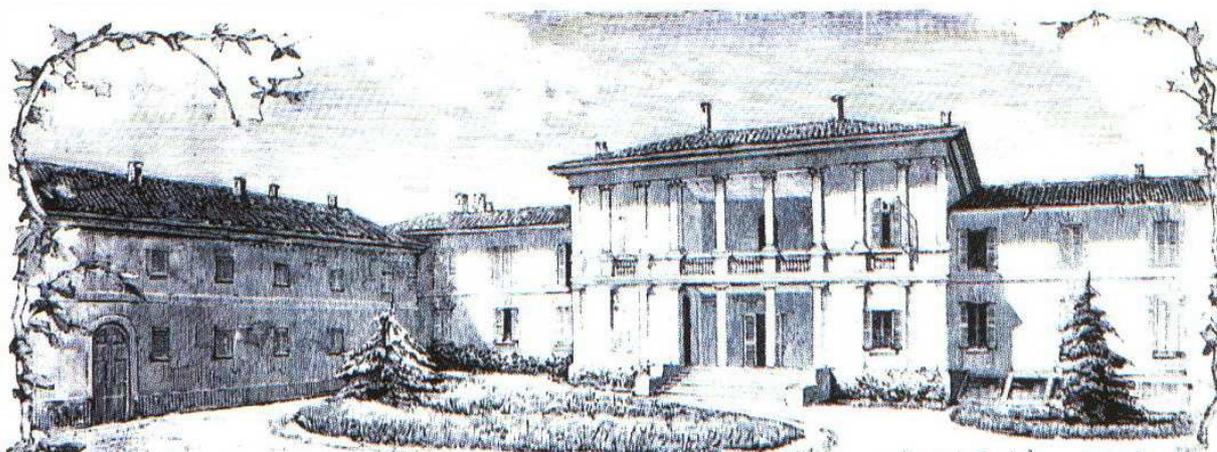
*Presidente e coordinatore*

Anch'io ringrazio tutti gli intervenuti, in particolare il pubblico e i relatori che sono seduti qui accanto a me.

Quello che posso aggiungere è che noi abbiamo intrapreso un viaggio intorno a Manzoni e ormai siamo alla sesta edizione dell'Ottobre Manzoniano e al quinto convegno. Nel corso dei convegni delle passate edizioni, abbiamo indagato insieme agli accademici che sono intervenuti sull'opera del Manzoni e sul suo pensiero: siamo partiti dalla famiglia dello scrittore il primo anno, per poi discutere l'anno successivo del suo pensiero economico, che è ben illustrato in alcuni capitoli dei Promessi Sposi; l'anno dopo abbiamo affrontato il tema della giustizia attraverso una riflessione sull'opera, che penso tutti conoscano, *Storia della Colonna Infame*; l'anno scorso ci siamo occupati della passione botanica di Manzoni, che non è soltanto una sorta di inclinazione al bricolage, al fai da te, ma che veramente in lui assume i caratteri di un impegno professionale e scientifico.

Quest'anno, ovviamente, in vista del 150° dell'Unità d'Italia, mettiamo a fuoco il contributo di Alessandro Manzoni al processo di unificazione della nostra Nazione e il suo rapporto con il Risorgimento. Credo che i relatori che interverranno dopo di me illustreranno, come da programma, in modo approfondito e di sicuro interesse per tutti voi e soprattutto per gli studenti, i vari aspetti di questo impegno dello scrittore nei confronti dell'Unità d'Italia. Abusando forse di un luogo comune, oso dire che Manzoni può essere considerato un altro dei Padri della Patria. Comunemente il titolo di Padre della Patria è attribuito a quattro figure: Vittorio Emanuele II, Camillo Benso Conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, ma io credo che Manzoni, in modo non esplicito ma sentito dai suoi contemporanei, abbia assunto il ruolo di quinto padre della patria, se è vero, come è vero, che tra il 1860, il

61 e il 62 lui ha ricevuto la visita - che non era soltanto una visita, ma anche un omaggio e un chiaro riconoscimento - di Cavour, di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi. Non mi dilungo e adesso cedo la parola al Prof. Langella, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in Letteratura italiana moderna e contemporanea, e autore di diverse opere su Italo Svevo e su altri temi. Una di queste opere, in particolare, verte sull'amor di patria in Manzoni: quindi su un tema molto attinente a quello della giornata odierna. Il titolo della sua relazione è "Dal *Proclama di Rimini* a *Marzo 1821*: Manzoni e la costruzione dell'unità nazionale" E' un tema che riguarda due composizioni di Alessandro Manzoni che delineano il suo impegno sul piano politico e civile. In particolare, *Marzo 1821* è una composizione che risale addirittura al 1821, ma che venne pubblicata nel 1848 perché negli anni della Santa Alleanza non era prudente dare alle stampe composizioni di questo tenore.



*La villa di Alessandro Manzoni a Brusuglio. Particolare di un disegno dal vero del signor Candiani*

## **Giuseppe Langella**

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

*Centro Ricerca "Letteratura e Cultura dell'Italia Unita"*

### **DAL "PROCLAMA DI RIMINI" A "MARZO 1821": MANZONI E LA COSTRUZIONE DELL'UNITA' NAZIONALE.**

È forse opportuno richiamare brevemente, in partenza, i fatti storici cui si riferiscono le due poesie manzoniane. Il *Proclama di Rimini* (1815) è legato alla figura di Gioacchino Murat, generale nonché cognato di Napoleone, proclamato dallo stesso Bonaparte, nel 1808, re di Napoli. Caduto Napoleone e convocato il Congresso di Vienna, egli comprese che il suo destino era segnato: sul trono di Napoli sarebbe stata restaurata, in base al principio di legittimità, la dinastia dei Borboni, mentre lui sarebbe stato deposto. Allora Murat, per conservare la sua corona, volle tentare il tutto per tutto: appena saputo che il suo imperatore era fuggito dall'isola d'Elba e stava marciando trionfalmente verso Parigi per riprendersi lo scettro di Francia, il 15 marzo 1815 mosse guerra all'Austria e risalì la penisola, tentando la carta, poi rivelatasi velleitaria, di coinvolgere tutti i patrioti italiani in un ambizioso disegno di rinascita nazionale. Il 30 marzo lanciò da Rimini un proclama in cui prometteva agli italiani, in ragione del loro sostegno, la fondazione di uno stato unitario, indipendente e costituzionale. Nonostante i vasti consensi riscossi dal suo programma, accolto da molti patrioti, tra cui Manzoni, con vivissimo entusiasmo, sul campo le speranze andarono sonoramente deluse: sconfitto a Tolentino, Murat riuscì a fuggire in Corsica, mentre a regnare sulle due Sicilie fu chiamato Ferdinando IV di Borbone. Il generale non si dette per vinto: sbarcò in Calabria, fidando invano nell'appoggio della popolazione e dell'esercito. Catturato dai soldati borbonici, finì fucilato dopo un sommario processo.

L'ode *Marzo 1821* si riferisce invece all'ultimo dei moti rivoluzionari che scoppiarono, per iniziativa delle società segrete, in Europa e in Italia tra il 1820 e, appunto, il 1821. In questo quadro insurrezionale i piemontesi e i lombardi affiliati alla setta dei Federati concepirono il disegno di costituire un regno liberale dell'Alta Italia sotto casa Savoia, come primo passo sulla via dell'unificazione nazionale e della conquista di una piena indipendenza dall'Austria. Essi contavano specialmente sul consenso di Carlo Alberto, probabile successore al trono di Vittorio Emanuele I. Il giovane principe di Carignano aveva dato, infatti, evidenti segnali di apertura. Il 10 marzo 1821 la rivolta divampò ad Alessandria, estendendosi in breve anche a Torino. Vittorio Emanuele I, per non concedere la costituzione, abdicò in favore del fratello Carlo Felice, affidando a Carlo Alberto la reggenza fino al ritorno del nuovo sovrano, che si trovava a Modena. L'atteggiamento di Carlo Alberto fu, nella circostanza, abbastanza ambiguo: piegandosi, bensì, alle pressioni dei Federati, concesse la costituzione, salva l'approvazione del re; tuttavia non si volle assumere la responsabilità di una guerra contro l'Austria, nominando Santorre di Santarosa, capo dei Federati, ministro della guerra, ma rifugiandosi poi a Novara, dove le truppe erano rimaste fedeli alla corona. Carlo Felice, dal canto suo, si affrettò a dichiarare nulle tutte le concessioni fatte dal reggente e con l'aiuto dell'esercito austriaco repressé la rivolta e riprese il pieno controllo della situazione.

Manzoni compose di getto le due poesie, immediatamente a ridosso dei fatti; anzi, nel caso di *Marzo 1821*, vinto dal sacro fuoco dell'ispirazione al servizio dell'ideale politico, volle addirittura precorrere i tempi, immaginando uno scenario di guerra all'Austria, con l'esercito sabauda già sulla riva lombarda del Ticino, che era, certamente, nei piani dei congiurati, ma che non ebbe riscontro, almeno per quella volta, nella realtà. Soffocati e repressi sul nascere entrambi i disegni di unificazione nazionale, quello di Murat come quello dei Federati, tanto ambiziosi quanto prematuri, Manzoni, per non avere guai con la vigile e sospettosa polizia asburgica, che aveva già tratto in arresto molti suoi amici implicati nelle trame eversive, evitò di pubblicare le sue liriche patriottiche, anzi, almeno in un caso, non fece neppure in tempo a portarne a termine la stesura: *Il proclama di Rimini* s'interrompe, infatti, all'inizio della quinta

strofa. Quanto, poi, a *Marzo 1821*, non disponendo dell'autografo, verosimilmente distrutto, per prudenza, dallo stesso Manzoni, ogni ipotesi va presa con beneficio d'inventario, ma non si può escludere, stando anche ad alcune testimonianze ottocentesche (Cesare Cantù e il figliastro Stefano Stampa), che il poeta abbia ripreso l'ode nel 1848, rimaneggiandola e integrandola alla luce dei fatti memorabili che si verificarono in quell'anno, dalle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo), che costrinsero gli austriaci ad abbandonare la città, alla dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto (24 marzo) e al conseguente scoppio della prima guerra d'indipendenza.

Comunque sia, i due testi manzoniani poterono essere dati alle stampe soltanto nel 1848, sull'onda di quei fatti, in un unico opuscolo, intitolato *Pochi versi inediti di Alessandro Manzoni*, presso il tipografo milanese Giuseppe Redaelli. Manzoni ne cedette i diritti alla "Commissione delle offerte per la causa nazionale", perché coi proventi delle vendite sovvenisse ai bisogni dei profughi veneti. Il clima si era fatto improvvisamente propizio perché un poeta patriota potesse finalmente dar voce al sogno di un'Italia libera, indipendente e unita. E tuttavia Manzoni pensò bene, anche a motivo di questa pubblicazione "compromettente", di lasciare Milano e trasferirsi, nell'agosto 1848, a Lesa, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, intanto che le acque si fossero calmate, rimanendovi fino al settembre 1850, in seguito al ritorno degli austriaci nel Lombardo-Veneto.

La pubblicazione congiunta della canzone del '15 e dell'ode del '21 obbedisce a una logica intrinseca, perché entrambi i componimenti sono ispirati a un medesimo progetto. Dall'uno all'altro cambia l'asse politico, la forza motrice su cui far leva – nel *Proclama di Rimini* tutte le speranze vengono riposte in Gioacchino Murat, mentre in *Marzo 1821* il punto di riferimento, ancorché non dichiarato, implicito, diventa Carlo Alberto –, ma il progetto politico è sostanzialmente lo stesso.

Nel *Proclama di Rimini* lo schema metrico – ariosamente solenne, perché ogni strofa, salvo un settenario in quart'ultima sede, è formata da tutti endecasillabi – è ricalcato sulla canzone petrarchesca *Spirto gentil*. Il richiamo a questo modello, da parte di Manzoni, è intenzionale, in quanto anche *Spirto gentil* era una canzone di argomento patriottico e celebrava un personaggio, lo "spirto gentil", appunto, cui erano appese, secondo Petrarca, le speranze d'Italia. Ciò significa che il Manzoni del 1815 considera Gioacchino Murat il nuovo "spirto gentil".

Non starò ad esaminare per intero *Il proclama di Rimini*: mi soffermerò soltanto su alcuni punti particolarmente significativi. Al v. 34 Manzoni riassume in una formula la sua visione strategica di uomo del Risorgimento: «liberi non saremo se non siamo uni». Riguardo a questo verso merita riportare il giudizio dello stesso autore, così come ce lo ha riferito Cesare Cantù nelle sue *Reminiscenze* (1882): «In questa unità [d'Italia] era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande dei sacrifici, quello di scrivere scientemente un brutto verso». Brutto per brutto, quell'endecasillabo aveva tuttavia il merito di sintetizzare perfettamente la sua idea. Il nostro Risorgimento – si è sempre detto – ruota intorno a tre grandi principi: indipendenza, libertà, unità. Ma che rapporto intercorre tra l'uno e l'altro di questi valori? E contano tutti alla stessa stregua, o c'è un fine ultimo, un obiettivo primario in funzione del quale si rende necessario il perseguimento anche degli altri due? La spiegazione è racchiusa, appunto, nell'endecasillabo in questione.

Anzitutto esso ci illumina in ordine al fine ultimo di tutto il processo risorgimentale, che non è l'unificazione nazionale, come si potrebbe credere, ma la conquista della libertà. Per capire come mai, nella visione politica di Manzoni e degli uomini dell'età risorgimentale in genere, la libertà occupi il podio più alto, bisogna considerare in quale clima di terrore poliziesco fosse immersa a quei tempi la vita pubblica, quando tutti i principali diritti civili e politici erano negati, e non si poteva né esprimere le proprie opinioni, specie se critiche nei confronti del potere o della pubblica amministrazione, né tanto meno fondare movimenti, organizzazioni o partiti. Non è un caso se tutti i primi tentativi di rovesciare gli *anciens régimes* si devono all'iniziativa delle società segrete, proprio perché non si poteva operare alla

luce del sole; e molti dei nostri padri della patria hanno dovuto pagare col carcere duro o con l'esilio, quando non con la forza, il loro impegno politico. E allora si capisce anche perché la prima e più pressante richiesta avanzata dai Carbonari come dai Federati nei moti del '20 e '21 fosse la concessione della Costituzione, ovvero la rinuncia, da parte delle case regnanti, al potere assoluto, in favore di forme più democratiche e partecipative di governo, in cui fossero garantite ai loro sudditi le libertà civili e politiche e il compito di fare le leggi fosse demandato ai rappresentanti del popolo individuati per via elettiva; come pure si capisce perché Gioacchino Murat, per mettersi alla testa di un'intera nazione, nel suo proclama promettesse appunto la Costituzione.

Ma – si chiedeva Manzoni – come si poteva arrivare a ottenere la libertà? O, che è equivalente: chi impediva agli italiani di essere liberi? La risposta è molto semplice, e la repressione del tentativo di Murat come di quello dei Federati piemontesi e lombardi lo dimostra in maniera fin troppo lampante: gli italiani non erano liberi perché nella penisola, direttamente o indirettamente, comandava l'Austria. Quindi non erano liberi perché non erano indipendenti, perché erano assoggettati a una dominazione straniera. E allora non c'era che un mezzo per ottenere la libertà: bisognava conquistare l'indipendenza, cacciando via gli austriaci. Ma come si faceva ad avere ragione di un forte esercito come quello che potevano schierare in campo gli Asburgo? Siamo giunti al nodo cruciale di tutta la questione risorgimentale. «Liberi non saremo se non siamo uni»: era necessario unire le forze, perché, fintanto che gli italiani avessero continuato ad essere divisi, sarebbero rimasti facile preda delle potenze straniere. Alle spalle c'era una storia secolare di dominazioni, che l'Italia aveva subito proprio per effetto delle discordie interne, delle lotte tra fazioni e del sistema delle alleanze e contro-alleanze tra i vari stati regionali, in nome di una politica dell'equilibrio rivelatasi, alla lunga, disastrosa. Manzoni lo aveva già denunciato nel coro del *Conte di Carmagnola* («i fratelli hanno ucciso i fratelli: / questa orrenda novella vi do»), ma prima di lui tanti altri letterati e storiografi, desiderosi del bene dell'Italia, avevano deprecato le guerre fratricide e lo spirito di campanile che erano stati la causa principale della nostra rovina, non ultimo il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. «Liberi non saremo se non siamo uni», suggerisce Manzoni, perché – potrà sembrare un luogo comune, ma è, dopo tutto, una verità inossidabile – solo l'unione fa la forza. Era indispensabile, perciò, superare la prospettiva localistica conseguente al lungo frazionamento politico della penisola. Mettendosi finalmente insieme, battendosi concordi per un fine comune, gli italiani avrebbero trovato in sé la forza necessaria a scacciare lo straniero e guadagnare l'indipendenza, premessa obbligata per riassaporare i privilegi della libertà.

Ma occorre poi, per Manzoni, che qualcuno si ponga concretamente alla testa di questo moto congiunto, unanime, di redenzione, fino al conseguimento del traguardo sperato. Egli è convinto, infatti, che gli italiani non potranno scrollarsi di dosso il giogo straniero, rimanendo «ai men forti di *lor* gregge dispetto, / fin che non sorga un uom che *li* raduni» (vv. 35-36). Negli ultimi versi dell'incompiuto *Proclama di Rimini* egli indica chiaramente questa guida in Gioacchino Murat, lo 'spirto gentil' che è sceso in campo per unificare l'Italia, chiamando a raccolta intorno a sé tutti gli spiriti sinceramente patriottici. Manzoni, rivolgendosi direttamente al re di Napoli, ne rappresenta l'opera unificatrice con quest'immagine antica, desunta dalle solenni cerimonie civili della Roma repubblicana: «dell'Italia fortuna / le sparse verghe raccorrai da terra, / e un fascio ne farai nella tua mano» (vv. 49-51). Questo immaginario era già entrato nella simbologia giacobina, durante la Rivoluzione francese. Manzoni lo adotta in senso metaforico: le 'verghe', simboli di autorità e di forza, rappresentano l'Italia come uscita dal Congresso di Vienna, divisa cioè in tanti staterelli regionali. Così separate tra loro, 'sparse', le verghe non si reggono neanche in piedi, cadono a 'terra': trasparente allegoria delle forze degli italiani divisi, che giacciono inermi. Affinché le verghe stiano diritte, bisogna unirle, legarle tra loro, come appunto facevano i littori che, nelle solennità, accompagnavano in processione i magistrati dell'antica Roma tenendo in mano

questi segni d'autorità. Allo stesso modo, anche tutti gli italiani, radunati da Murat sotto un unico vessillo, diventeranno irresistibili, procurando l'atteso riscatto della patria.

*Marzo 1821*, la poesia patriottica forse più celebre di tutta la letteratura risorgimentale, è un'ode in decasillabi anapestici, con accenti fissi in terza, sesta e nona sillaba, a suggerire la cadenza tumultuosa dei cavalli lanciati al galoppo. Proprio a motivo di tale effetto ritmico, questo metro fu adoperato a partire dal Settecento per evocare scene violente di caccia o di battaglia, esecuzioni capitali e altri fatti di sangue, e molte liriche patriottiche, nell'età del Risorgimento, furono scritte appunto in decasillabi. Manzoni vi ricorre, oltre che in questa poesia, anche nel coro, già ricordato, del *Carmagnola* e nell'inno sacro dedicato, non a caso, alla *Passione*.

La scena che ci si apre dinnanzi nelle strofe iniziali di *Marzo 1821*, ambientata sulla riva lombarda del Ticino, sembra quella di un colossale cinematografico: l'esercito sabauda ha attraversato questo fiume che segnava il confine fra il Regno di Sardegna e il Lombardo-Veneto, invadendo di fatto il suolo straniero, ciò che equivaleva a un atto deliberato di guerra. A questo esercito schierato si sono uniti i patrioti lombardi, che hanno fatto causa comune coi loro 'fratelli' piemontesi. Insieme, essi pronunciano un giuramento solenne, per la vita o per la morte: quello di liberare l'Italia e di eliminare tutte le assurde frontiere interne. Segue un *adynaton*, ovvero un ragionamento per assurdo, che chiama in causa il Po e tutti i principali affluenti, di destra e di sinistra, di cui riceve le acque durante il suo tragitto dal Piemonte alla Lombardia. Rileggiamo i versi in questione:

Chi potrà della gemina Dora,  
della Bormida al Tanaro sposa,  
del Ticino e dell'Orba selvosa,  
scerner l'onde confuse nel Po;  
chi stornargli del rapido Mella  
e dell'Oglio le miste correnti,  
chi ritogliergli i mille torrenti  
che la foce dell'Adda versò,  
quello ancora una gente risorta  
potrà scindere in volghi spregiati,  
e a ritroso degli anni e dei fati,  
risospingerla ai prischi dolor.

(vv. 17-28)

Se Manzoni chiama in causa questi fiumi, non è, ovviamente, soltanto per imporci un ripasso di geografia, né per avviarcì a uno studio sistematico del sistema idrogeologico padano. Anzitutto si dovrà notare che tutti i corsi d'acqua nominati dal poeta riguardano precisamente il territorio interessato dalla guerra contro l'Austria programmata dai Federati: quello compreso tra la Dora Riparia e l'Oglio è insomma il primo nucleo territoriale di una monarchia indipendente e costituzionale che si sarebbe dovuta estendere, col tempo, a tutta l'Italia, diventando stato nazionale. In secondo luogo, quello che ci descrive, come percorso dei fiumi, è un tracciato costante: ciascuno di essi, infatti, si getta in qualche fiume più grande, confondendo con esso le sue acque. Alcuni fiumi, come le due Dore, il Tanaro, il Ticino, l'Adda o l'Oglio, alimentano direttamente il Po; altri, invece, come la Bormida, l'Orba e il Mella, ingrossano gli affluenti del grande collettore padano di tutte le acque che scendono dalla catena delle Alpi e dal versante settentrionale del primo tratto appenninico. Si osservi, peraltro, l'insistenza con cui Manzoni sottolinea, anche a livello lessicale, la sorte comune di tutti questi fiumi, che è quella di mescolare le loro acque: «gemina», «sposa», «confuse», «miste». Infatti, una volta confluite insieme in un unico letto, sarebbe impensabile andare a separare le rispettive acque, a seconda della provenienza: «scerner», «stornargli», «ritogliergli» sono azioni impossibili, che andrebbero contro la natura stessa delle cose, pretendendo di contravvenire alla legge per cui tutti i fiumi senza eccezioni scendono dalla

sorgente alla foce e le rispettive acque, venendo in contatto, si amalgamano fino a diventare un'acqua sola, indistinguibile.

Ma dove vuol arrivare Manzoni con questo *adynaton* dei fiumi? A dire che, non diversamente dal corso naturale dei fiumi, il cui destino è quello di scendere a valle e di mescolarsi, anche la storia ha i suoi corsi obbligati: come appunto quella d'Italia, che stava andando nella direzione di una progressiva unificazione. Pensare, perciò, di tornare a dividerla, a separarla, a scinderla in "volghi spregiati", era un'eventualità impossibile, un mettersi in testa di frenare la marcia irreversibile della storia. Credere di poter andare "a ritroso degli anni e dei fati", cioè di riuscire a percorrere la storia al contrario, sarebbe stato altrettanto assurdo che ordinare all'acqua di un fiume di tornare a separarsi dalle altre e di risalire di nuovo fino alla sorgente, sovvertendo ogni legge della fisica. Questa idea della progressiva unificazione politica e culturale degli italiani, giunta col Risorgimento al suo glorioso epilogo, è stupendamente rappresentata, da Manzoni, con l'immagine del progressivo confluire delle acque dei fiumi. In questo modo egli fa credito al processo storico di una teleologia prestabilita che ha la stessa forza cogente, anzi fatale, delle leggi di natura e non può essere quindi arginato: onde è inutile e vano frapporre ostacoli. È innegabile, anche per Manzoni, che la storia d'Italia, a guardare almeno quella dell'ultimo millennio, è la storia di tanti popoli, perché è stata anche una storia di invasioni, di municipalità e di frazionamenti. Così anche i corsi d'acqua, che all'inizio sono tanti, ma via via si uniscono, si confondono. La forza dell'ideologia risorgimentale sta tutta qui: nel vivere un processo storico dai contorni quanto mai problematici e dagli esiti tutt'altro che scontati come qualcosa, invece, di fatale, d'indubitabile, e prossimo alla meta.



*I patrioti sulle sponde del Ticino - illustrazione di Salvioni per l'Ode Marzo 1821*

## Pasquale Riitano

Ringrazio il Prof Langella, che ci ha lasciato con questa bellissima immagine manzoniana e adesso tocca alla dottoressa Zama dell'Università Cattolica di Milano, che ci parlerà di Manzoni e Rosmini di fronte al Risorgimento. Prima di cederle la parola, vorrei spenderne qualcuna per richiamare un luogo comune che vede il Manzoni come scrittore e come cattolico molto schierato, molto vicino alle posizioni della Chiesa. Un luogo comune che mette in ombra, invece, il carattere liberale e profondamente laico dello scrittore. L'amicizia tra Manzoni e Rosmini è un'amicizia ultraventennale. Tra l'altro risulta che il filosofo soggiornò nella Villa di Brusuglio nel 1831, se non ricordo male. Sicuramente la frequentazione tra Manzoni e Rosmini si intensificò nel periodo successivo all'estate del '48, quando Manzoni, per prudenza, si trasferì sul Lago Maggiore a Lesa, che all'epoca faceva parte di un altro Stato. Con Rosmini, che era a Stresa, Manzoni intratteneva rapporti molto intensi e discutevano, ovviamente, di varie questioni, non soltanto filosofiche, ma anche politiche e sicuramente non tutte le loro opinioni collimavano, soprattutto con riguardo ai temi dell'Italia unita, del potere temporale della Chiesa e quindi, in prospettiva, anche di Roma capitale. Ho voluto brevemente descrivere la complessità di questo rapporto e do senz'altro la parola alla dottoressa Zama, che è tra l'altro autrice del saggio "La persona e la libertà in Rosmini".



*Antica veduta di Stresa sul Lago Maggiore*

## Rita Zama

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

### **MANZONI E ROSMINI NEL RISORGIMENTO: «L'UNITÀ NELLA VARIETÀ È LA DEFINIZIONE DELLA BELLEZZA».**

Parlare di Manzoni e Rosmini nel Risorgimento significa parlare dell'interesse della loro vita, considerato che entrambi hanno sentito in modo forte l'esigenza della causa unitaria dell'Italia fin dalla loro giovinezza<sup>1</sup> ed hanno profuso per essa notevoli energie di coinvolgimento personale e di produzione artistica e speculativa. In questa 'temperie celebrativa' per i 150 anni dell'unità d'Italia il letterato e il filosofo meritano sicuramente un posto di rilievo accanto ai protagonisti più specificamente politici.

Ad accomunare queste due personalità, vale in *primis* la loro amicizia trentennale, di cui l'epistolario e il racconto delle testimonianze di amici comuni fanno intravedere in minima parte il profondo e intenso scambio intellettuale e spirituale. Il giovane sacerdote ventinovenne aveva conosciuto il già affermato poeta quarantunenne nel 1826 a Milano e nel 1855 fu proprio Manzoni ad assistere sul letto di morte Rosmini e ricevere da lui il famoso testamento spirituale: «adorare, tacere, godere». La loro amicizia è stata sapientemente sintetizzata nella iscrizione di Fogazzaro incisa sotto i due volti dei Nostri nel bassorilievo in bronzo collocato nella sede del Centro Internazionale di Studi Rosminiani a Stresa: «Duplice ve(o)rtice<sup>2</sup> sublime di una medesima fiamma». La fiamma comune era quella della fede, una fede profondamente vissuta e intensamente pensata alla ricerca di sintesi continue nel rapporto fede-ragione all'interno degli specifici ambiti poetico, filosofico, storico... Questa ricerca di sintesi ha dato vita ad un ve(o)rtice duplice con soluzioni ben distinte da parte dei due amici, solo in parte sovrapponibili, le quali fanno capire la complessa relazione intercorsa tra loro – spesso letta in senso riduttivo<sup>3</sup> e ancora per molti aspetti da approfondire – capace di riservare diverse suggestioni ancora attuali come nel caso specifico di cui mi occuperò. Rosmini parlando dell'unità d'Italia definisce la bellezza come «l'unità nella varietà»<sup>4</sup>, ed è questa una frase che può essere presa ad emblema della amicizia tra lui e Manzoni.

Nella logica impossibilità di parlare delle loro biografie, mi soffermerò sugli eventi accaduti intorno agli anni caldi del 1848 che videro, fra l'altro, un attivo protagonismo di Rosmini in campo politico, con un costante scambio di informazioni con Manzoni, e un relativo confronto sulle possibili soluzioni al capitale problema dell'unità d'Italia. Nella ricostruzione degli eventi metterò un po' di più in luce il crinale rosminiano sia per riportare alla memoria una pagina risorgimentale pressoché sconosciuta, sia per comprendere meglio l'essenza di quest'amicizia, di 'unità nella varietà', un esempio di come le differenze possano coesistere, rafforzare e rendere bella un'amicizia.

Il 1848 è un anno cruciale per le sorti dell'Italia, le gloriose cinque giornate di Milano infiammano i cuori e le menti dei patrioti, fra questi i nostri protagonisti che pubblicano scritti a loro cari e tenuti nel cassetto per molti anni: *Marzo 1821* e *Il proclama di Rimini* Manzoni, *Le cinque piaghe della santa Chiesa* Rosmini. Il 27 marzo 1848 scrive Rosmini a Pestalozza che lo aveva informato sulle cinque giornate: «ci ha fatto tutti piangere di sconsolatissima

---

<sup>1</sup> Si pensi per esempio al *Trionfo della Libertà* del sedicenne Manzoni e al *Panegirico a Pio VII* del ventiseienne Rosmini; nel *Panegirico*, sottoposto a severa censura austriaca, si legge: «Onnipotente, che prediligi l'Italia, che concedi a lei immortali figlioli, che dall'eterna Roma per li tuoi Vicari governi gli spiriti! deh! dona altresì ad essa, benignissimo, il conoscimento dei suoi alti destini, unica cosa che ignora: maestra di virtù alla terra, specchio di religione, rendila avida di liberi voti e d'amore, di cui sia degna, più che di tributi e di spavento» (Giambattista Pagani, Guido Rossi, *Vita di Antonio Rosmini*, II voll., Rovereto, Arti Grafiche Manfrini, 1959, I, p. 238).

<sup>2</sup> Nell'incisione c'è una 'o' con dentro una 'e'.

<sup>3</sup> Molte volte a scapito dell'autonomia della riflessione filosofica manzoniana.

<sup>4</sup> Antonio Rosmini, *Sull'unità d'Italia*, in *Scritti Politici*, a cura di Umberto Muratore, Stresa, Edizioni Rosminiane, 1997, p. 256.

ammirazione. Viva gli eroici milanesi, veri figli d'Italia!»<sup>5</sup> e va personalmente a Milano dal 3 aprile al 6 maggio. E in merito alla pubblicazione del quotidiano «Il Risorgimento» diretto da Camillo Benso di Cavour, su cui poi anche lui pubblicherà diversi articoli, scrive al fratello Gustavo:

«Sto osservando con molta attenzione tutto quello che si fa in Italia, e parmi vedere sotto tutti i maneggi degli uomini la mano di Dio, onde me ne rallegro. Ho ricevuto, appunto oggi, il programma d'un nuovo foglio intitolato "Il Risorgimento": lo stile è del conte Cesare Balbo, il cui senno vi si scorge. Io la prego di ossequiarmi il conte Camillo direttore del giornale e di dirgli che sinceramente mi congratulo della nobile impresa... gli dica di più che le ultime parole del programma, soprattutto, valgono un tesoro; e che se si mantengono quelle promesse, come non dubito, non vi fu mai giornale al mondo né più morale né più utile di quello che riuscirà "Il Risorgimento"»<sup>6</sup>.

E Manzoni dal canto suo esprime l'esultanza per le Cinque Giornate, fra l'altro<sup>7</sup>, «nella strofa che appiccicò all'ode [*Marzo 1821*], e che non è la più bella»<sup>8</sup>: «Oh giornate del nostro riscatto! / Oh dolente per sempre colui / Che da lunge, dal labbro d'altrui, / Come un uomo straniero, le udrà! / Che a' suoi figli narrandole un giorno, / Dovrà dir sospirando: io non c'era! / Che la santa vittrice bandiera / Salutata quel dì non avrà» (vv. 97-104)<sup>9</sup>.

Sempre Manzoni, nel pieno dei moti risorgimentali del '48, scrive una lettera ad Alphonse Lamartine, allora ministro degli Affari esteri della repubblica francese, protestando per l'elogio da lui espresso ai deputati dell'Associazione nazionale italiana in merito alla plurima diversità dei governi italiani:

«Dans votre réponse aux députés de l'Association nationale italienne, je trouve ces mots : *Vous allez sans doute les rejoindre et les fortifier de votre concours dans cette œuvre pacifique, et déjà accomplie, je l'espère, des constitutions nouvelles de toute nature que la diversité des États de l'Italie fait surgir des besoins, des intérêts, des formes de ses différents gouvernements.* Hélas! cette Italie que vous aimez et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez vous pas senti, grand et bon Lamartine, qu'il n'y avait pas de mots plus durs à lui jeter, que celui *diversité*, et que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? Mais cette diversité n'a pas pour cause les besoins, les intérêts de ceux qu'on appelait les peuples de l'Italie, car il n'y a pas plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin et celui des Pyrénées. [...] Il se fait en Italie depuis bien longtemps un travail bien naturel d'assimilation (vous voyez que je pèse le mots) et ce travail vient de passer de la pensée et de la parole à l'action»<sup>10</sup>.

Accanto a questi entusiasmi che mostrano dei cuori appassionati (proprio quelle passioni che entrambi hanno cercato di comprendere e descrivere nei loro eccessi), intensa in loro è la riflessione e l'elaborazione politica su quale forma dovesse assumere la tanto agognata unità d'Italia.

<sup>5</sup> Gianfranco Radice, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano: epistolario*, voll. III, Milano, Archivio Ambrosiano, 1962-1964, I, p. 237.

<sup>6</sup> Antonio Rosmini, *Epistolario completo di Antonio Rosmini Serbati*, voll. XIII, Casale Monferrato, Giovanni Pane, 1887-1894, X, pp. 193-194. Sulla rivista «Il Risorgimento» lo stesso Rosmini pubblicò dodici articoli, di argomento costituzionale, fra il 1° luglio e il 5 agosto 1848.

<sup>7</sup> Cesare Cantù, anche lui con il cuore pulsante, racconta anche l'episodio della firma di Manzoni all'appello al re Carlo Alberto: «Sorsero le famose *Cinque Giornate*. Che guizzo di speranza, quanta vita nelle anime! quanto ardore nelle intelligenze! qual culto per la patria e la religione! Fra gli sgomenti e le eroiche imprudenze di quei giorni si stese un indirizzo a Carlo Alberto acciocché venisse a soccorrere i Milanesi. Chiesto della sua firma, Manzoni la diede volentieri; molto fu valutata a Torino; e Sclopis, fatto ministro, ce la mostrava come una garanzia della serietà del moto de' Lombardi» (Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, voll. II, Milano, Fratelli Treves, 1882, II p. 283).

<sup>8</sup> Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni...*, cit., II, p. 283.

<sup>9</sup> Le poesie citate nel testo sono tratte da Alessandro Manzoni, *Tutte le poesie*, a cura di Gilberto Lonardi, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>10</sup> *Lettera di Manzoni a Lamartine*, 6 aprile 1848, in Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, voll. III, Milano, Adelphi, 1986, II, n. 841, pp. 434-435.

Rosmini, che, accanto agli interessi filosofico-teologici aveva sempre coltivato quelli politici – a dire il vero sono stati questi ad aprirgli la strada a quelli filosofici – scrivendo diversi trattati (*Politica I, Filosofia della politica, Filosofia del diritto*), ha elaborato proprio in questi anni alcuni significativi progetti di costituzione: *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, quella per lo *Stato Romano*, *La Costituzione secondo giustizia sociale con l'Appendice sull'unità d'Italia*. Per la statura intellettuale e le grandi doti di mediatore nel 1848 gli fu affidato dal re Carlo Alberto, dal presidente del governo piemontese Gabrio Casati e dal ministro senza portafoglio Vincenzo Gioberti una delicatissima missione presso il papa Pio IX allo scopo di stipulare un concordato tra lo Stato piemontese e la Stato della Chiesa e, soprattutto, di porre delle solide basi per la formazione di una stabile alleanza politica, in forma di confederazione, fra gli stati presenti sulla penisola. È quanto è passato alla storia, e spesso stato liquidato, come progetto 'neo-guelfo', teso a instaurare una confederazione di stati con a capo il papa; progetto che, pur con tutti i limiti storici, offre ancora diversi spunti di riflessione e la cui analisi rappresenta un'ottica privilegiata per approfondire il nostro tema e vedere l'attivo coinvolgimento dei due grandi amici: veri protagonisti del Risorgimento.

### ***Gli eventi storici***

La missione romana di Rosmini ha come precedenti alcuni avvenimenti significativi: innanzitutto tra marzo e novembre del 1847 si era istituita, per iniziativa della Santa Sede, una lega doganale fra lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana e la Monarchia piemontese, al fine di isolare economicamente il Lombardo Veneto; nei primi mesi del 1848 ci fu la concessione delle carte costituzionali: in febbraio da parte del re delle Due Sicilie Ferdinando II e da Leopoldo II nel Granducato di Toscana, in marzo da Carlo Alberto nel Regno di Sardegna e dal papa<sup>11</sup> nello Stato Pontificio; dal 18 al 22 marzo le famose Cinque Giornate milanesi i cui entusiasmi per una facile, quanto illusoria, vittoria del Regno di Sardegna contro l'Austria, decretarono il fallimento della lega doganale.

Poco dopo un mese, il 29 aprile, papa Pio IX pronunciò la non felice *Allocuzione* in cui dichiarava la neutralità dello Stato della Chiesa nella guerra contro l'Austria (le problematiche per una entrata in guerra dello Stato della Chiesa erano due: una riguardava la compatibilità tra la sua missione spirituale universale e la parzialità di un conflitto; l'altra la possibilità di uno scisma da parte della chiesa austriaca). Questa *Allocuzione* provocò molti scontenti: Manzoni avrebbe replicato in tono perentorio a chi sosteneva che Pio IX aveva benedetto l'Italia: «Sì, ma poi la mandò a farsi benedire»<sup>12</sup>; e Rosmini scrisse due lettere 'dure' al cardinale Castracane, stretto collaboratore del papa, in cui denunciava, con spirito di filiale affetto al Santo Padre, la «contraddizione nella stessa condotta del Papa» e il realistico presagio della deriva degli avvenimenti:

«Che cosa avverrà se le cose continuano a camminare su questo piede? Il Papa perderà tutta la sua riputazione: l'Italia lo esecrerà<sup>13</sup> come Principe temporale. Se la guerra per l'indipendenza d'Italia riuscisse male, il Papa soggiacerebbe ad una immensa responsabilità in faccia alla Nazione italiana: questa incolperà il Papa di tutte le sue sciagure e si confermerà più che mai nell'opinione tanto predicata dai malvagi, che lo stato ecclesiastico posto nel centro dell'Italia sia l'unico impedimento alla libertà, all'indipendenza e alla unità nazionale. Se la guerra riuscisse prosperamente, l'Italia vincitrice senza il Papa, s'imbaldanzirebbe, e nel suo esaltamento vorrà prendersi una vendetta solenne del Papa che da parte sua mise ostacolo al buon riuscimento della guerra e la rese tanto più difficile, giacché col ricusarle l'aiuto materiale dell'armi, le toglie necessariamente anche la sua influenza morale»<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Il progetto di costituzione preparato da Rosmini arriverà troppo tardi nelle mani del papa.

<sup>12</sup> Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni...*, cit., II, p. 306.

<sup>13</sup> Manzoni consiglia a Rosmini di attenuare questo termine, cfr. *Carteggio Manzoni-Rosmini*, Premessa di Giorgio Rumi, Introduzione di Luciano Malusa, Testi a cura di Paolo De Lucia, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2003, p. 126.

<sup>14</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 119. Le lettere sono molto interessanti, veri trattatelli di politica, cfr. pp. 118ss.

Sempre il pontefice il 3 maggio inviò una lettera all'Imperatore d'Austria in cui da un lato ribadiva la sua sostanziale neutralità, dall'altro lo esortava, inutilmente, a riconoscere il diritto di nazionalità ai popoli Lombardi e Veneti. Il 10 maggio Rosmini scrisse una lettera a Gabrio Casati, allora presidente del governo provvisorio lombardo, in cui assicurava che sarebbe stato «disposto a fare qualunque sacrificio se per vie giuste e rette potessi giovare all'importantissima causa della patria nostra italiana»:

«Se io avessi una veste, non mi terrei dal partire immediatamente per Roma, benché non sia troppo fermo al presente lo stato della mia salute [...]. Tuttavia [...] resto fermo nel credere che mi gioverebbe moltissimo all'intento che ci proponiamo, l'andare a Roma fornito di positive notizie intorno agli errori commessi dal governo austriaco nel Lombardo-Veneto, i quali indubbiamente cagionarono l'irritazione de' popoli e risvegliando in essi con gran forza il sentimento della nazionalità, cagionarono la guerra presente. Quando io fossi bene informato, il ragionamento ce lo metterei io a mio modo – *da mihi factum et dabo tibi jus* [...]. Del resto Ella si assicuri che sarei disposto a fare qualunque sacrificio se per vie giuste e rette potessi giovare all'importantissima causa della patria nostra italiana»<sup>15</sup>.

Ed è proprio al lombardo Gabrio Casati che il re Carlo Alberto il 27 luglio diede l'incarico di formare un nuovo governo; governo che dopo poco, su indicazione del ministro Gioberti, decide di «offrir subito al Pontefice la Lega desiderata, dandone il carico ad Antonio Rosmini, che per la fama, il grado, la specchiata religione e le idee liberali moderatissime, [...] pareva che dovesse meglio di ogni altro essere caro e accetto a Roma»<sup>16</sup>. Il 7 agosto Rosmini incontra il re Carlo Alberto a Vigevano il quale gli dà l'assenso orale ai contenuti della missione: la stipula di un concordato e la negoziazione di una confederazione.

Dopo sette giorni, il 14 agosto, però il governo Casati si dimette a causa delle forti tensioni governative su come fronteggiare la calda situazione bellica che registrava il 9 agosto l'occupazione di Milano da parte dell'esercito austriaco, la ritirata oltre il Mincio per quello piemontese e la firma dell'armistizio. Ad esso subentrò il governo Perrone Alfieri, poco propenso al negoziato federale e deciso ad affrontare la guerra. Scrive Gioberti a Rosmini: «Io lascio quest'oggi la carica con tutti i miei colleghi. Il Ministero che sottentra è composto d'uomini onesti, ma sproporzionati ai tempi e disposti anzi tutto ad anteporre gli interessi municipali ai nazionali»<sup>17</sup>. Il 17 agosto Rosmini, ignaro di tutto, incontra Pio IX che si dichiara favorevole sia al Concordato, sia alla Confederazione ed esprime il desiderio di crearlo cardinale; il giorno dopo il filosofo scrive al re Carlo Alberto per informarlo. Dal 26 al 31 agosto si svolge la conferenza informale dei rappresentanti dei governi della Chiesa, della Toscana e del Piemonte con la discussione e l'approvazione del progetto di Confederazione redatto da Rosmini. Entro un mese dalla ratifica dell'accordo si sarebbero riuniti a Roma i rappresentanti dei tre Stati confederati.

---

<sup>15</sup> Antonio Rosmini, *Epistolario completo*, cit., vol. X, p. 303.

<sup>16</sup> Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di Luigi Quattrocchi, voll. III, Roma, Edizioni Abete, 1969, I, p. 203.

<sup>17</sup> *Lettera di Gioberti a Rosmini*, 19 agosto 1848, in *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di Luciano Malusa, Stresa, Edizioni Rosminiane, 1998, p. 245. Molto interessante è anche la lettera di Casati sul fallimento delle speranze neo-guelfe: «M'auguro ch'Ella possa ottenere buon fine, ma le circostanze sopravvenute e principalmente l'infuasto armistizio rendono sempre più problematica la riuscita. Dovrebbe il Santo Padre aprire gli occhi dopo l'invasione delle Legazioni e le carneficine di Bologna e conoscere cos'è quell'Austria per la quale ha creduto avere tanti riguardi al punto di compromettere i suoi popoli e tutta l'Italia. Se il pontefice avesse continuato ad essere l'anima della Lega le vicende sarebbero state ben differenti. Ho dovuto esser testimone come molti, ch'erano antireligiosi, al nome di Pio IX s'erano così mutati da essere una vera consolazione. Il cattolicesimo prendeva un ascendente potentissimo e la rivoluzione ben lungi dal vestire il carattere volteriano prendeva la forma della rivoluzione Belgica e fors'anco della lega lombarda. Ora all'incontro lo spirito prese una piega diversa e le mosse anticattoliche delle camere torinesi susseguirono le titubanze e le incertezze del Papa. [...] Da buon cattolico piango pel danno alla religione, da buon italiano per la ruina d'Italia» (*Lettera di Casati a Rosmini*, 14 agosto 1848, *Della missione a Roma...*, cit., pp. 243-4).

Il 1° settembre arrivano le *Istruzioni* di Perrone di S. Martino, ministro degli esteri del governo piemontese, che restringono la missione di Rosmini negli unici termini di urgenza di un aiuto militare da parte della Chiesa in vista di una ripresa della guerra contro l'Austria, senza alcun impegno da parte del Piemonte per le garanzie territoriali sugli altri Stati, né per la volontà di stipulare un concordato<sup>18</sup>. Rosmini però non demorde e il 4 settembre invia il progetto di Confederazione al governo piemontese con una lettera in cui ribadisce che «il solo modo di fondare la nazionalità italiana nelle circostanze presenti è quello di stringere fra gli Stati una vera e permanente Confederazione» e insiste nel sostenere che, nello specifico della guerra, solo la Confederazione potrebbe consentire al papa di dare l'aiuto militare perché tale Confederazione sarebbe un ente politico sovrano distinto dai singoli Stati che la costituiscono; in tal modo «la responsabilità della guerra non ricadrebbe più sul Pontefice, il quale potrebbe conservare la sua posizione pacifica di padre e paciere fra i popoli, restando libera la Nazione d'intraprendere quelle giuste guerre ch'ella stimasse a sé vantaggiosa»<sup>19</sup>. Ma il 4 ottobre il governo piemontese, dopo un mese di fitta corrispondenza con Rosmini, gli ribadisce la necessità solo di una Lega a carattere difensivo per una guerra contro l'Austria e gli comunica ufficialmente il parere negativo nei confronti della Confederazione. L'11 ottobre, con una lettera a Perrone di S. Martino, Rosmini rinuncia ufficialmente all'incarico diplomatico assegnatogli.

Intanto il 15 settembre a Roma si era insediato il governo presieduto da Pellegrino Rossi che in poco tempo aveva accentrato a sé tutti i poteri e, inoltre, aveva espresso molteplici riserve nei confronti del progetto di Confederazione. La proposta di Pellegrino Rossi è quella di una Lega di soli Principi con esclusione della partecipazione popolare; proposta a cui Rosmini si oppone tenacemente proprio perché considera le rappresentanze popolari un nuovo soggetto politico dal quale non si può più prescindere. Il 15 novembre viene assassinato Pellegrino Rossi e inizia la 'rivoluzione romana': la guardia civica, i carabinieri, i soldati, insieme al popolo sono uniti nella richiesta al papa di un governo da loro nominato. All'iniziale rifiuto del papa accadono episodi di violenza: spari contro il Quirinale, morte di uno dei segretari del papa, tentativo di entrare con forza nel palazzo papale. Nel tentativo di calmare la protesta ed evitare sangue innocente, il papa concede il governo 'rivoluzionario' nel quale Rosmini viene nominato ministro dell'istruzione; una carica a cui il Nostro rinuncia immediatamente per non voler entrare in un governo anticostituzionale estorto con forza al papa.

Il 25 novembre il papa, in pericolo di vita, fugge a Gaeta, e Rosmini lo segue. Aveva scritto che era disposto a versare sangue per il pontefice<sup>20</sup> e così, almeno spiritualmente, accadde. A Gaeta le persecuzioni contro Rosmini da parte dell'apparato della curia pontificia, in particolare del potente cardinale Antonelli – filoasburgico, restauratore e contrario a qualsiasi idea liberale – furono molte e arrivarono al punto di metterlo in cattiva luce davanti al papa il quale rinuncia a conferirgli la porpora cardinalizia, lo costringe ad abbandonare Gaeta e, cosa ancor più dolorosa, firma la messa all'indice di due sue opere: *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo giustizia sociale*.

---

<sup>18</sup> Nella lettera si legge, tra l'altro: «Non è possibile che lo Stato Pontificio rifiuti in faccia alle altre Provincie, in faccia all'Europa il concorso di sforzi simili a quelli, che il nostro Augusto Sovrano ed i suoi popoli già fecero e stanno per rinnovare riempiendo di meraviglia il mondo intero [...]. Non le sfuggirà la necessità di fissare il contingente armato, che ciascun Stato dovrà somministrare pella difesa delle Frontiere e dell'onore della Patria Comune» (*Istruzioni sulla Sua missione al Rever.mo Sig. Abate Rosmini*, in *Della missione a Roma...*, cit., p. 24).

<sup>19</sup> *Della missione a Roma...*, cit., p. 35.

<sup>20</sup> «La prego di mettermi, in un momento opportuno, ai piedi di S. S., e di dirla che per ogni qualsivoglia occorrenza, ella può disporre di ciò che ho, della mia persona, e del mio sangue che mi stimerei fortunato di versare per lui, e che la prego solo di benedirmi» (*Lettera di Rosmini a mons. Giuseppe Stella*, 18 novembre 1848, in *Della missione a Roma...*, cit., p. 90).

Nel novembre 1849 Rosmini rientra a Stresa, sconfitto ma con animo sereno, dopo aver soggiornato qualche giorno in Toscana a casa di Gian Battista Giorgini e Vittoria Manzoni<sup>21</sup> e essere passato a salutare Manzoni a Lesa.

### ***Confederatismo e unitarismo***

Questa la ricostruzione essenziale della cronologia degli avvenimenti della cosiddetta 'missione romana', ma quali erano i contenuti specifici del progetto di Confederazione storicamente fallito a cui ancora oggi si guarda per diversi aspetti?<sup>22</sup> Innanzitutto gli Stati membri della Confederazione dovevano raggiungere un'uniformità governativa per quanto riguarda: lo statuto, le leggi, i pesi e le misure, le uniformi civili e militari, la disciplina militare ed avere un comune diritto di cittadinanza. Il potere centrale era espresso da una Dieta permanente i cui membri dovevano essere eletti da parte delle singole Camere e dei singoli Governi. Le Camere della Dieta erano due: una dei rappresentanti dei parlamenti e una dei governi. La prima aveva il compito di discutere e approvare le leggi, la seconda quella di sancirle e promulgarle. Accanto a questo potere legislativo, alla Dieta spettava anche quello esecutivo con il potere di dichiarare la guerra e stipulare la pace; diritto questo che veniva così sottratto ai singoli Stati membri al fine di evitare note e tristi frammentazioni politiche con relative ingerenze di Stati stranieri. Al papa sarebbe spettata la presidenza onoraria della Dieta e in questo ruolo poteva continuare a svolgere la sua missione spirituale di padre di tutti i fedeli in Cristo. Infine, il potere giudiziario era affidato al concistoro cardinalizio del pontefice.

Il progetto ricerca un equilibrio fra le esigenze di centralizzazione e quelle di identità regionale:

«Noi non siamo punto gli amici della centralizzazione, ma non bramiamo neppure che il Governo si disciolga in tante repubblicette del medio evo. Il Governo centrale deve essere forte, e in pari tempo tutti i governati devono godere della maggiore libertà. Saper distinguere ciò che appartiene alla forza del Governo, e non alla libertà de' governati, e ciò che appartiene alla libertà dei governati, e non alla forza del Governo: nulla cedere di questa, e nulla usurpare di quella: ecco una delle parti principali e delle più difficili della sapienza politica»<sup>23</sup>.

E ancora:

---

<sup>21</sup> Significative le parole di testimonianza di Giorgini: «Il Rosmini tornava da Gaeta coll'attitudine di un capitano che ha perduto una battaglia, ma che sa di aver fatto il suo dovere e di aver difeso una buona causa: le parole che diceva del Papa erano piene di riverenza e di affetto; e i giudizi delle persone che allora prevalevano in Corte, temperati e benevoli. Tornava senza rancori, come l'uomo che nella mala riuscita d'un suo disegno adora la volontà di Dio, più che non accusi la malvagità degli uomini; tornava senza rammarico, come l'uomo che non avendo cercato nulla per sé, sapeva che in qualunque posizione il Signore ci metta, è sempre possibile di servirlo, e lo avrebbe così lietamente servito nella quiete del chiostro, come nelle agitazioni della vita pubblica», (*Lettera di Giorgini a Pagani*, 14 ottobre 1855, in Giambattista Pagani, Guido Rossi, *Vita di Antonio Rosmini*, cit., II, p. 261).

<sup>22</sup> Per un approfondimento cfr: *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, Atti del XXVII Corso della "Cattedra Rosmini" 1993, a cura di Giuseppe Pellegrino, Stresa, Sodalitas, 1994, in particolare il saggio di Mario D'Addio, *Rosmini e la Confederazione italiana*, pp. 95-143; *Rosmini e la storia*, Atti del XVIII Corso della "Cattedra Rosmini" 1984, a cura di Giuseppe Pellegrino, Stresa, Sodalitas, 1986; *Rosmini: tradizione e modernità*, Atti del XXII Corso della "Cattedra Rosmini" 1988, Stresa, Sodalitas, 1989; *Rosmini e Roma*, Atti del Simposio Internazionale di studi filosofici e storici in onore di Antonio Rosmini, Roma, 26-29 novembre 1998, Stresa, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Roma, Fondazione Capograssi, 2000; Giovanni Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di A. Rosmini e di A. Manzoni*, in Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere, Centro Nazionale di Studi Manzoni, *Incontro di studio n. 15. Manzoni e Rosmini*, 2 ottobre 1997, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 113-205; Evandro Botto, *Modernità in questione. Studi su Rosmini*, Milano, Franco Angeli, 1999; Francesco Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Bologna, Il Mulino, 1966.

<sup>23</sup> Antonio Rosmini, *Opuscoli politici*, a cura di Gianfreda Marconi, Roma, Città Nuova, 1978, p. 218.

«Coloro i quali sull'esempio della Francia vorrebbero livellare tutti i municipi, tutte le provincie italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le provincie vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione.

Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze de' suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, de' suoi governi, de' suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione»<sup>24</sup>.

La base teorica ispiratrice di questo progetto si ritrova nella già citata definizione dell'unità:

«L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua *naturale* varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana. A quelli che credono di domandare di più a favore dell'unità italiana, dimandando che cessino tutte le sue varietà, io risponderai: chi tutto vuole nulla stringe»<sup>25</sup>.

Tra «quelli che credono di domandare di più a favore dell'unità italiana, dimandando che cessino tutte le sue varietà» c'era, come sappiamo, l'amico Manzoni il quale definiva «utopia brutta» il progetto federalista e «utopia bella» quello unitario. Le loro discussioni a riguardo si svolsero quasi completamente in forma orale lungo le sponde del lago Maggiore tra Lesa e Stresa e di esse abbiamo un suggestivo ricordo da parte di Bonghi:

«Ricordo le lunghe questioni che egli [Manzoni] aveva talora col Rosmini passeggiando lungo il lago Maggiore! Questi che amava la sua patria ancor egli, ma aveva uno spirito, non più sottile del Manzoni – che non si sarebbe potuto, – ma più attento a ricercare le difficoltà reali delle cose, premeva molto l'amico suo, e gli mostrava quanti intoppi, nelle condizioni di Europa e delle popolazioni italiche, avrebbe trovato la costituzione della Penisola ad unità di Stato. E il Manzoni, quando non aveva altri argomenti ad opporgli – poiché certo, nel 1852 o nel 1853, niente era verisimile di quello che è stato vero pochi anni dopo – finiva col dire, che, insomma, “la confederazione era un'utopia brutta, e l'unità un'utopia bella”. E che la confederazione fosse un'utopia brutta, lo dimostrava per tutti i modi; perché sentiva che con quella l'Italia sarebbe rimasta in perpetuo disgregata e fiacca. Niente ripugnava all'animo suo più delle antiche e costanti divisioni della patria nostra»<sup>26</sup>.

La fede 'unitarista' di Manzoni lo accompagna tutta la vita ed è espressa, fra l'altro, sia in poesia<sup>27</sup> – dai versi giovanili del *Trionfo della Libertà* («Ahi cara Patria! Ahi Roma! ah! non più Roma, / or che strappotti il glorioso lauro / invida man da la vittrice chioma», II, vv. 106-8), al *Proclama di Rimini* («Stolta bestemmia! eran le forze sparse, / e non le voglie; e quasi in ogni petto / vivea questo concetto: / liberi non saremo se non siamo uni»<sup>28</sup>, vv. 31-4), al *Marzo 1821* («Una gente che libera tutta, / o fia serva tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor», vv. 29-32; «Non vedete che tutta si scote, / dal Cenisio alla balza di Scilla», vv. 45-6) – sia in prosa dalle riflessioni storiografiche dei due trattatelli incompiuti quali il saggio comparativo su *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859* e il saggio *Dell'indipendenza dell'Italia*.

Proprio in quest'ultimo saggio iniziato nel 1872, un anno prima della morte, e pubblicato postumo leggiamo un chiaro e duro giudizio nei confronti del progetto di Confederazione; giudizio che ben sintetizza la sua costante fede unitarista:

<sup>24</sup> Antonio Rosmini, *Sull'unità d'Italia*, cit., p. 255.

<sup>25</sup> Antonio Rosmini, *Sull'unità d'Italia*, cit., p. 256.

<sup>26</sup> Ruggero Bonghi, *Studi manzoniani*, a cura di Francesco Torrasca, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 57.

<sup>27</sup> Per questi aspetti cfr., Giuseppe Langella, *Amor di patria: Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005.

<sup>28</sup> «Io e Mazzini abbiám avuto sempre fede nell'Indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata coll'unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il grande dei sacrificj, quello di scrivere *scientemente* un brutto verso: *Liberi non saremo se non siamo uni*» (Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni...*, cit., II, p. 308)

«Quella che pareva avere una prevalenza sensibile, era l'opinione (astratta anch'essa, s'intende) d'una Confederazione perpetua tra gli Stati d'Italia: Confederazione, la quale, quando si fosse potuta condurre a effetto (e non è qui il luogo d'accennare le difficoltà d'una tale riuscita) non avrebbe potuta esser mai altro, che una nova forma della nefasta divisione dell'Italia. Sarebbero state, dirò così, tante porte abbattute, non chiuse alle potenze straniere, che, nelle rivalità di que' diversi Stati, avrebbero trovato il solito *divide et impera*»<sup>29</sup>.

### ***Il potere temporale della Chiesa***

Accanto alla divergenza d'opinione fra i due amici sulla forma unitaria dell'Italia si pone anche un'altra discordanza di visione, ancora più profonda e delicata della prima: quella riguardante il potere temporale della Chiesa. Per Manzoni, fervente unitarista, proprio lo Stato della Chiesa rappresentava uno dei più seri ostacoli all'unità d'Italia. Dal canto suo, Rosmini, pur denunciando come una delle *cinque piaghe* della Chiesa essere «la servitù dei beni ecclesiastici» non pensava ad una rinuncia da parte del papa alla sovranità temporale, anzi questa era intesa come garanzia per un libero esercizio della potestà spirituale. Interessante è riprendere in mano una delle lettere al cardinal Castracane già citata in precedenza; qui Rosmini, denunciando l'ambiguità del comportamento del Papa con il pronunciamento dell'*Allocuzione*, esprime la necessità della coesistenza dei due poteri e, cosa che a noi interessa maggiormente, mandando copia di questa lettera a Manzoni, ne riceve delle significative correzioni. Scrive Rosmini al cardinale:

«Non v'ha dubbio che il Sommo Pontefice dee adempiere i doveri ad un tempo di Principe temporale e di capo della Chiesa; e sarebbe un manifesto errore il pretendere che gli uni sieno inconciliabili cogli altri. *Questo è quello che vogliono i tristi*: quelli che macchinano di spogliare la Chiesa de' suoi Stati temporali: Pio IX ha giurato di conservargli alla Chiesa, e però dee dimostrare col fatto che quelle due specie di doveri sono conciliabili, che egli sa realmente adempirli nella loro pienezza»<sup>30</sup>.

E pronte le correzioni di Manzoni a cui la definizione di 'tristi' data a coloro che volevano la fine del potere temporale proprio non piaceva:

«E anche [cambierei], ma questo forse per mio interesse, quel *tristi* del primo verso della 2<sup>a</sup> che pare applicabile anche a chi creda che la soluzione definitiva, e probabilmente lontana, possa portare la separazione del poter temporale, per vie e con compensi preparati dalla Provvidenza, e con l'assentimento dello stesso Pontefice»<sup>31</sup>.

Il dissenso fra i due è testimoniato anche dagli amici comuni; scrive Cantù:

«Professava, il Manzoni, il dominio non essere essenziale all'autorità religiosa, e in ciò dissentiva dal Rosmini; anzi un giorno l'intesi dirgli: "La perpetuità del potere spirituale è di fede: non può dunque confondersi col potere temporale, che è contingente: questo un tempo non ci fu: crebbe, scemò, potrebbe cessare, né per questo la Chiesa verrebbe meno"»<sup>32</sup>.

In un gustoso dialogo riportato dal Bonghi questa avversione di Manzoni per il potere temporale dei papi è raffigurato in modo molto incisivo; «La spada nuoce al pastorale», sentenza il letterato:

---

<sup>29</sup> Alessandro Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e La Rivoluzione Italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, premessa di Sergio Romano, introduzione, cronologia e regesto a cura di Giovanni Bognetti, testi a cura di Luca Danzi, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, p. 285.

<sup>30</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 118, corsivo mio.

<sup>31</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 126. (Rosmini comunque spedisce la lettera prima che arrivino le correzioni di Manzoni).

<sup>32</sup> Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni...*, cit., II, p. 304. Un'altra significativa attestazione in merito viene da Vittoria Manzoni: «Papà era convinto che la perdita del potere temporale dovesse essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale, liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto – credeva lui – meglio esercitare il suo dominio spirituale, e meglio uniformarsi ai precetti del suo Divino Fondatore» (*Manzoni intimo*, a cura di Michele Scherillo, III voll., Milano, Hoepli, 1923, I, p. 138).

Un frate assai dotto dell'ordine benedettino, credo di Solême in Francia, fu nel 1858 a visitare Manzoni. Il frate si doleva di non aver trovato negli italiani quel sentimento di rispetto e di devozione al Santo Padre, che, a quanto lui diceva, sarebbero stati in dovere di creditargli. Manzoni rispose che il fatto era pur troppo vero, e che era desolante, e che doveva ferire ogni credente nel vivo del cuore. – Ma purtroppo, - soggiunse ancora, - quel sentimento di disaffezione ha il suo motivo in Italia. Non tutti sanno distinguer nel Papa il sommo Pontefice dal Principe: come principe, lo veggono legato strettamente coi nemici dell'Italia; come principe, attribuiscono in gran parte a lui, non senza ragione il presente avvillimento della patria comune. La spada nuoce al pastorale. – Ma come, – rispose il frate, – non è somma gloria per l'Italia l'aver nel suo grembo il capo visibile della chiesa di Gesù Cristo, e non è Roma pontificia la capitale non dell'Italia sola, ma del mondo cattolico? – Magro compenso, – rispose Manzoni, – l'aver Roma capitale del mondo cattolico, e tutto il resto dell'Italia o direttamente o indirettamente serva dello straniero. Per noi Lombardi, p. e., che cosa di più è il Papa che per i Francesi? E se, per avere il Papa nel seno della Francia, dovesse questa andar divisa in pezzi ed ubbidire allo straniero, io tengo per certo che Vostra Paternità deporrebbe in tal caso il suo abito da monaco, e prenderebbe in mano il fucile per preservare il suo paese da un flagello. – Partendo, il frate diceva in risposta a colui che l'aveva presentato, e che gli domandava che impressione avesse su lui fatto quel colloquio: *amor patriae, amor patriae*»<sup>33</sup>.

Da chiarire però che questa forte passione manzoniana di *amor patriae* non lo fece mai distaccare dalla devozione e dal filiale attaccamento al Papa quale vicario di Cristo in terra e, nelle feroci polemiche scaturite dalla promulgazione del dogma dell'infallibilità pontificia nel Concilio Vaticano I del 1870 si schierò apertamente per la difesa del pontefice. Riferisce a riguardo Cantù:

«[Manzoni non] diminuì la venerazione verso il capo della Chiesa cattolica, e quando il dotto vulgo, senza pur chiarirsi in che essa consistesse, cumulava o epigrammi o assurdità sopra la decisione vaticana sull'irreformabilità dei giudizi del papa allorché pronunzia *ex cathedra*, egli diceva: “Chi ha mai messo in dubbio che Leone X fosse infallibile nella bolla contro Lutero? Anche gli oppositori riconoscono che il papa è un vescovo come gli altri, ma con qualche cosa di più. Or questo qualche cosa in più è, e non può essere che l'infalibilità”»<sup>34</sup>.

E nelle postille a Paschoud, leggiamo:

«[Si je] m'attribue l'infailibilité à moi-même, ce qui entraine l'infailibilité de tous les hommes, et par conséquent, une seule foi obligée et un nombre indéfini de croyances contraires».

«Tous les catholiques qui ne sont pas des incrédules masqués, s'étonneraient au contraire que l'on doutât de leur foi à toutes les doctrines que l'Eglise infailible a consacrées de son autorité. Ce sont les protestants qui devraient s'étonner quand on leur demande s'ils ont chacun une soumission entière et sans reserve à leur interprétation des Écritures; ce qui est pourtant pour eux le seul moyen d'avoir la foi»<sup>35</sup>.

### ***Cattolicesimo liberale e Risorgimento***

Questo duplice atteggiamento di Manzoni verso il Papa, critico e fedele al contempo, offre una luce significativa sul movimento che viene definito 'cattolicesimo liberale'. Sappiamo che 'l'etichetta' di cattolico-liberale, anzi di 'capo della scuola cattolico-liberale' fu assegnata a Manzoni – e insieme a lui a Rosmini, Gioberti, D'Azeglio, Tommaseo, Cantù – da De Sanctis prima e da Croce poi, e tale classificazione portava con sé un carattere profondamente

<sup>33</sup> Giuseppe Borri, *Colloqui col Manzoni*, in *Colloqui col Manzoni di N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1954, pp. 294-5. Significative, soprattutto in termini cronologici, le parole che Manzoni scrive a Tosi già nel dicembre del 1819: «Malgrado degli sforzi di alcuni buoni e illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo, [...] sembra che prevalgano gli sforzi di altri che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica che essi hanno aggiunti al Simbolo. Quando la Fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare che egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio da ciò che è l'immaginazione degli uomini?» (*Lettera di Manzoni a Tosi*, 1 dicembre 1819, in Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, I, n. 126, p. 189).

<sup>34</sup> Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni...*, cit., II, p. 306.

<sup>35</sup> Alessandro Manzoni, *Opere inedite o rare*, a cura di Bonghi, voll. VI, Milano, F.lli Rechiedei, II, pp. 477-478.

ambiguo, come spiega D'Addio, che consentiva di «legittimare un uso meramente ideologico-strumentale o del cattolicesimo o del liberalismo – cioè di avere o un cattolicesimo politicizzato, o un liberalismo asservito al potere ecclesiastico»<sup>36</sup>. Un'ambiguità questa che torna spesso anche oggi. La testimonianza di Bonghi su questo aspetto dei giudizi su Manzoni è molto eloquente:

«...mi ronzano negli orecchi e mi turbano certi giudizi sul Manzoni davvero ingiusti. Giacché noi siamo giunti a questo: che riesce difficile a concepire non solo che si possa essere, ma che si possa essere stati cattolici e liberali ad un tempo. Sicché son sorte due maniere di critici: quelli che per mantenere il Manzoni liberale e italiano, s'affaticano a negare che fosse cattolico; e quelli che non potendo fare a meno di crederlo cattolico, l'hanno a sdegno perché egli non fosse, presumono, liberale e italiano»<sup>37</sup>.

Per il primo versante del binomio, quello della fede, occorre chiarire che «il cristianesimo – come sostiene Malusa – non era un prontuario di soluzioni politiche, ma offriva un modello, uno stile di vita che l'aspirazione nazionale poteva far suo nel grado morale più alto»:

«Entrambi [Manzoni e Rosmini] sono estranei alle posizioni di coloro che pensano al cristianesimo come ad un complesso di dottrine la cui applicazione risolve i problemi politici. Uno degli aspetti più rilevanti della grande amicizia consiste nel fatto che i due pensatori si espressero per un riscatto politico della nazione italiana che si attuasse nella valorizzazione delle grandi realtà cristiane nei diversi centri del Paese. La tradizione cattolica italiana poteva essere, nella loro concorde visione, elemento di ulteriore elevazione dello spirito degli italiani, e aiutarli nello slancio di rinnovamento politico, verso l'indipendenza. Il cristianesimo non era un prontuario di soluzioni politiche, ma offriva un modello, uno stile di vita che l'aspirazione nazionale poteva far suo nel grado morale più alto»<sup>38</sup>.

Per Manzoni può valere quanto Piovani afferma per Rosmini riguardo la vera sintesi tentata dal magistero rosminiano, la quale è: «quella fra consapevolezza antica del valore integralmente esauriente del cattolicesimo con la sua tradizionale visione del mondo e fiducia nella sua capacità di rinnovare l'unità del sapere, razionalmente smentendo tutte le obiezioni ed opposizioni»; e quindi «la presenza di Rosmini [e Manzoni] nell'ambito del cosiddetto cattolicesimo liberale, spezza, a rigore, ogni formula con cui si tenti di registrarla: è un momento che non appartiene ad un *tempo* politico; appartiene a una nuova dimensione del cattolicesimo nella sua visuale filosofica, teologica, ascetica, morale: è un fenomeno incomprensibile alla sola valutazione storico-politica, perché trascende la realtà di una data situazione politica»<sup>39</sup>.

Questa caratteristica metatemporale dei loro tentativi di ricerca di sintesi tra un ordine eterno e le esigenze temporali dell'uomo e della storia è dovuta in modo particolare alla specifica considerazione della libertà – e qui siamo sul secondo versante del binomio – una libertà non chiusa nelle strette maglie soggettivistiche, ma in dialogo continuo e necessario con la verità: la verità sull'uomo e sulla storia alla luce di un ordine trascendente che rosminianamente vede Dio come fine ultimo, gli uomini come fini relativi, le cose come mezzi. Allora la libertà politica da tutti desiderata non è fine a sé stessa, ma inquadrata e 'fondata' su profonde libertà antropologiche, morali, intellettuali e sociali. Significativa è la testimonianza di Cesare Cantù che scrive da protagonista dell'epoca:

«Non tessevamo combriccole, ma *applicavamo a reali bisogni le forze vitali dell'intelligenza*; formavamo un partito che s'inclinava alla chiesa per star ritto davanti alla reggia, che *praticando la libertà più che acclamarla, volendo quella del pensiero e delle credenze*; dei libri e dei pochi giornali facendo un magistero che rimovesse l'anarchia degli spiriti e la servilità delle consorterie; sentivamo un'aspirazione interiore, più grande di quella che osassimo confessare, e volevamo arrivare o almeno avvicinarci al punto, ove il paese potesse governarsi da sé stesso mediante una democrazia, diretta non a

<sup>36</sup> Mario D'Addio, *Manzoni politico*, Cosenza, Marco Editore, 2005, pp. 48.

<sup>37</sup> Ruggero Bonghi, *Studi manzoniani*, cit., p. 98.

<sup>38</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, cit., p. CV.

<sup>39</sup> Pietro Piovani, *La teodicea sociale di Rosmini*, Padova, Cedam, 1957, pp. 258-9.

sovertire anzi a garantire l'ordine, assicurare gli interesse [sic], il [sic] giovani speranze *fondando sulla savia tradizione*<sup>40</sup>.

«I maggiori protagonisti del Risorgimento, convinti che esso era un fatto morale prima che politico, ripudiarono l'interpretazione agnostica della libertà, intesa nel senso di neutralità di fronte ai valori più alti. Essi non ritenevano libero colui che non prendeva comunque, posizione di fronte alla verità. Inoltre, erano ben coscienti del fatto che non bastava negare una forma di assolutismo per volere la libertà [...], che bisognava, pertanto, diffondere la coscienza della libertà, "le abitudini della libertà", in un popolo soggetto da troppo tempo al dominio straniero»<sup>41</sup>.

Dall'integrazione di questi due versanti, correttamente intesi, scaturisce allora l'apporto originale che i cattolico-liberali, in *primis* Manzoni e Rosmini, hanno dato al Risorgimento e che offre ancora molti spunti d'interesse. Risorgimento che, sullo sfondo di queste consapevolezze, può veramente essere inteso nella lettura illuminante che ne dà Del Noce come «Restaurazione creatrice»<sup>42</sup>.

Per il filosofo contemporaneo il Risorgimento è da intendere «come categoria filosofica e non semplicemente come designazione di un periodo della storia italiana» e, riprendendo Caraballese, afferma che «il Risorgimento "non si limita solo alla conquista dell'unità e dell'Indipendenza dell'Italia", ma che "come nel Rinascimento, c'è una profonda anima filosofica anche nel Risorgimento"»<sup>43</sup>. Quest'anima filosofica acquista le connotazioni di «una vera categoria filosofica, nella sua distinzione dalle idee di rivoluzione, di reazione, di eresia». Non è rivoluzione perché non vuole creare un uomo, né una storia nuovi (come Rousseau) con la conseguente «dissacrazione della tradizione, onde l'aspetto materialistico, di negazione del sacro, che le è intrinseca»; d'altro canto non è reazione perché non immobilizza una tradizione, non afferma l'autorità «di un ordine estrinseco alla libertà del soggetto», né tantomeno giustifica un ordine politico che s'imponga sulle libertà dei popoli (come la politica di restaurazione della santa Alleanza); infine non è eresia perché non è presente l'idea, sostanzialmente protestante, «dell'abbandono della tradizione per il ritorno al cristianesimo primitivo». «Risorgimento significa invece ripresa e affinamento di una tradizione, dopo che essa era stata messa in crisi»<sup>44</sup>.

Esemplare una pagina storiografica di Del Noce che penso possa fungere da sintesi conclusiva a questo breve *excursus* del contributo che Manzoni e Rosmini diedero al Risorgimento e da cui si può attingere ancora molto per uscire dalle strettoie ideologiche in cui spesso ci s'imbatte:

«Esiste ancora un altro significato, nettamente distinto da quello di "rivoluzione totale"; è l'idea di una restaurazione di un ordine ideale eterno che sarebbe stato violato; l'idea perciò di una rivoluzione "morale"<sup>45</sup>, perché richiesta dai principi morali tradizionali. Si tratta di promuovere un'azione che è moralmente necessaria e che è rivoluzionaria nel senso che è destinata a evertire un sistema globale non più riformabile perché qualsiasi riforma non riuscirebbe che a peggiorarlo e a renderlo più disumano. Si tratta quindi di una rivoluzione che coincide con una restaurazione di valori e con un approfondimento e con una purificazione della tradizione. [...] Noi in Italia disponiamo [...] di un termine che è perfettamente adeguato a esprimerla, quando venga usato per indicare non soltanto un evento storico, ma una vera e propria categoria filosofico-politica (come lo fu dal Gioberti), quello di risorgimento.

<sup>40</sup> Cesare Cantù, *Manzoni...*, cit., II, pp. 277-8, corsivo mio.

<sup>41</sup> Giuseppe Belotti, *Il messaggio politico-sociale di Alessandro Manzoni*, Bologna, Zanichelli, 1966, pp. 388-9, corsivo mio.

<sup>42</sup> Augusto Del Noce, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 130.

<sup>43</sup> Augusto Del Noce, *Rosmini e la categoria filosofico-politica di Risorgimento*, «Rivista Rosminiana», I, 2010, pp. 5-6.

<sup>44</sup> Augusto Del Noce, *Giovanni Gentile...*, cit., pp. 130-1.

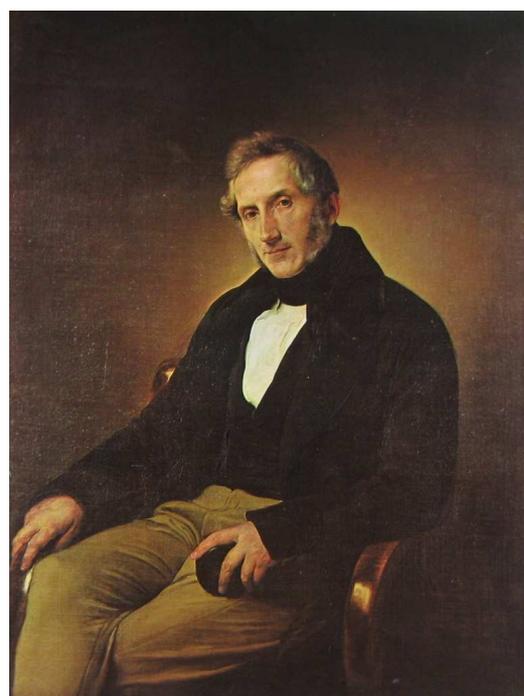
<sup>45</sup> Sembra essere questo valore di «rivoluzione morale», quello che Manzoni dà alla «Rivoluzione italiana» nel saggio comparativo con la Rivoluzione francese. Non a caso nell'ultimo lavoro, *Dell'indipendenza dell'Italia*, usa invece per due volte il termine «Risorgimento» (cfr. Alessandro Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789...*, cit., p. 285 e p. 297 ).

*Indica che le nazioni possono risollevarsi soltanto per approfondimento della loro tradizione, e criticando l'ordine storico dal punto di vista di un ordine ideale. Se principio primo della "rivoluzione totale" è il "futuro", principio ideale del risorgimento (inteso in questo senso) è "l'Eterno"»<sup>46</sup>.*

Se i nostri protagonisti differivano nelle modalità di intendere l'unità dell'amata Italia, erano profondamente consenzienti nel comune sentire e nel comune scopo di ri-sollevarsi, (ri-sorgere), la Patria ad alti livelli morali, intellettuali e sociali: «L'unità nella varietà è la definizione della bellezza».



*Francesco Hayez – Ritratto di Antonio Rosmini*



*Francesco Hayez – Ritratto di Alessandro Manzoni*

---

<sup>46</sup> Augusto Del Noce, *Rivoluzione, Risorgimento, Tradizione*, Milano, Giuffrè Editore, 1993, pp. 431-2, corsivo mio.

## Pasquale Riitano

Ringrazio la Dottoressa Zama per questa interessante ricostruzione del rapporto complesso tra Manzoni e Rosmini e adesso passiamo alla terza relazione di questo primo gruppo della mattinata. La svolgerà il professor Pierantonio Frare, che insegna Letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano, fa parte del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano e ha partecipato come relatore anche al convegno di due anni fa su Manzoni e la giustizia. La sua relazione è dedicata all'opera che Manzoni scrisse fra il 1872 e il 1873 "Dell'indipendenza dell'Italia". Credo, come già accennato dal professor Langella, che Manzoni avesse un'idea dell'indipendenza dell'Italia fondata su quella triade di valori che veniva prima ricordata e che prevedeva un'Italia che non fosse semplicemente un Piemonte allargato. Ne è conferma un episodio risalente al 1833, quando Manzoni rifiutò la nomina di accademico nella Regia Accademia delle Scienze di Torino in quanto questo onore gli veniva conferito con la qualifica di "accademico straniero" mentre lui si riteneva accademico italiano tra gli italiani. I tempi non erano evidentemente ancora maturi.



*Lo studio di Alessandro Manzoni nella villa di Brusuglio – Foto di Graziano Fumagalli*

**Pierantonio Frare**

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

## **“DELL’INDIPENDENZA DELL’ITALIA” DI ALESSANDRO MANZONI: TRA RICOSTRUZIONE STORICA E PROFEZIA POLITICA**

L’opera di cui sono chiamato a parlare, cioè il *Dell’indipendenza dell’Italia* è l’ultima di Manzoni; ed è certamente tra le meno conosciute, se non la meno conosciuta in assoluto. Questa circostanza, e la presenza tra il pubblico di numerosi studenti, rende inevitabile una breve presentazione, nella quale sarò costretto anche a ripetere cose già note a molti: gli specialisti, non solo di Manzoni, mi scuseranno.

Innanzitutto, un po’ di cronologia. Il 14 novembre 1871 partiva da Torino una lettera diretta a Manzoni. In essa, l’avvocato torinese Pio Celestino Agodino che, in quanto assessore del Comune di Torino, era stato delegato alla direzione di un Comitato incaricato di raccogliere “autografi di uomini illustri che cooperarono all’indipendenza nazionale”, chiedeva a Manzoni un suo scritto. Benché avesse già la bellezza di ottantasei anni, fosse anzi più vicino agli ottantasette, Manzoni si mise subito all’opera, scegliendo come argomento l’indipendenza d’Italia. Come mai una risposta così pronta? Perché l’argomento gli stava molto a cuore, tanto è vero che egli si era già proposto di trattarlo nella seconda parte di un’opera più lunga, che gli occupava la mente e lo scrittoio da almeno una decina di anni: il *Saggio comparativo tra La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*. L’opera era stata avviata nel 1861, certo non a caso subito dopo la proclamazione di Vittorio Emanuele a re d’Italia, alla quale Manzoni aveva dato il proprio voto favorevole come senatore del Regno (26 febbraio 1861); ma tra il rigoroso studio dei documenti, la lettura delle opere che continuavano a uscire sull’argomento e il lavoro di scrittura, essa gli si era rivelata impossibile da completare: dopo avere scritto molte pagine sul solo primissimo periodo della rivoluzione francese, Manzoni si accorse che non avrebbe avuto il tempo né di esaminare tutta quella, né di trattare dell’italiana. Nell’estate del 1869, allora, abbreviò considerevolmente la parte già scritta e la fece precedere da una *Introduzione* stesa *ex novo*, nella quale esponeva le tesi del lavoro e indicava le differenze essenziali esistenti, a suo parere, tra le due rivoluzioni. Era un modo di anticipare i risultati di quella trattazione, riservata alla seconda parte del saggio, dell’indipendenza italiana che temeva di non poter completare, e forse nemmeno iniziare.

Provvidenziale arrivò dunque l’invito di Agodino: in esso Manzoni vide l’occasione di poter trattare in modo specifico l’argomento dell’indipendenza d’Italia e “ne approfittò per sottrarre a un definitivo abbandono quanto già aveva messo in carta sulla questione, e, lasciata da una parte ogni intenzione di parallelo, trattarne più brevemente e con impostazione del tutto autonoma”<sup>47</sup>.

Il lavoro di lettura e di documentazione iniziò già a fine 1871; nell’estate-autunno 1872 Manzoni avviò la stesura scritta, arrestatasi a metà febbraio 1873. Il 6 febbraio di quell’anno Manzoni era caduto, battendo il capo sui gradini della chiesa di San Fedele, e le sue condizioni di salute non erano buone. Il lavoro restò dunque incompiuto e inedito fino al 1924; un foglietto autografo ci avvisa che esso doveva intitolarsi *Dell’indipendenza d’Italia*<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Alessandro Manzoni, *Dell’indipendenza dell’Italia*, con l’aggiunta di altre pagine storico-politiche pure inedite o poco note, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Casa del Manzoni, 1947, p. XII.

<sup>48</sup> Per la ricostruzione mi sono servito della *Prefazione* di Ghisalberti a Alessandro Manzoni, *Dell’indipendenza dell’Italia*, cit.; e della *Nota ai testi* di Luca Danzi in Alessandro Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell’indipendenza dell’Italia*, *Premessa* di Sergio Romano, *Introduzione*, *Cronologia* e *Regesto* di Giovanni Bognetti, *Testi* a cura di Luca Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (vol. 15 dell’Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, diretta da Giancarlo Vigorelli), pp. 336-41.

L'“assunto” dell'opera si ricava con chiarezza da una lettera che Manzoni scrisse ad Agodino l'11 febbraio 1873 (e che fu pubblicata sulla “Gazzetta Piemontese” il successivo 13 febbraio), quando gli era ormai chiaro che non l'avrebbe terminata: “Che la concordia nata nel 1849 tra il giovine Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza; poiché fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza”<sup>49</sup>. L'opera è scandita in quattro capitoli: nel primo, frutto di una revisione posteriore, Manzoni dichiara la propria “perenne riconoscenza” per il Regno Sabauda, per molti decenni l'unica parte d'Italia “cui potesse convenire il nome di Stato”, perché possedeva “una vita propria, una politica sua [...], un vero esercito”<sup>50</sup>, sperimentato in tre anni di resistenza all'invasione francese (1796-1799). Dopo la guerra perduta nel 1848-49 contro l'Austria, il regno di Sardegna non rinunciò a queste caratteristiche, non si disanimò, ma si raccolse in sé. Costretto a una pace inevitabilmente svantaggiosa, il nuovo re Vittorio Emanuele II non abbandonò gli alleati delle altre parti d'Italia: anzi, pose come condizione della pace che l'Austria concedesse l'amnistia. Per ottenerla, si dimostrò pronto ad accettare il grave rischio di una nuova guerra (II capitolo). Furono questa costanza e questa fermezza nella trattativa, condotta con voce unanime dai vari negozianti, a convincere le potenze mediatrici, cioè la Francia e l'Inghilterra, che bisognava premere più sull'Austria che sul Piemonte: così il Piemonte ottenne l'amnistia e conservò la bandiera tricolore e lo Statuto Albertino: un simbolo e una legge cui tutte le parti d'Italia guardavano con speranza. Inoltre, il Piemonte accolse e protesse, nonostante le pressioni dell'Austria, e quelle congiunte di Francia e Inghilterra, gli immigrati politici provenienti da ogni parte d'Italia, quasi in una sorta di prova generale, nel microcosmo piemontese, dell'unità che si sarebbe realizzata di lì a poco. Grazie ad avvenimenti allora imprevedibili, certo, e al decisivo aiuto della Francia di Napoleone III: ma i primi non si sarebbero potuti sfruttare e il secondo non sarebbe servito senza la concorde, lunga, tenace tensione del Piemonte verso l'unità d'Italia (IV cap.).

Lo scritto manzoniano si interrompe qui; ma esso va collocato sullo sfondo del *Saggio comparativo* tra la rivoluzione francese e quella italiana, la cui *Introduzione* (scritta nel 1869) sintetizza le tesi essenziali: 1. quelle di Francia e Italia furono entrambi rivoluzioni, poiché per rivoluzione si intende o “una grave alterazione nel governo d'uno Stato” o la “distruzione del governo medesimo”<sup>51</sup>. A questo secondo genere appartengono del pari i due grandi avvenimenti del 1789 e del 1859. Tuttavia, nella concezione politica di Manzoni non tutte le rivoluzioni sono legittime: condizione essenziale, “imposta dall'equità” (cioè, dalla giustizia) e “richiesta dalla prudenza” è che “la distruzione del governo, o de' governi esistenti prima della Rivoluzione, fosse un mezzo indispensabile per ottenere un bene essenziale e giustamente voluto dalle rispettive società rette da loro: in altri termini, che que' governi fossero irrimediabilmente opposti al bene e alla volontà delle società medesime”<sup>52</sup>.

Nella parte dedicata alla rivoluzione francese, Manzoni intende dimostrare che il re di Francia Luigi XVI era invece del tutto disposto a concedere le riforme chieste dai deputati del Terzo Stato; e che quindi non sussisteva la condizione essenziale per la rivoluzione. Non solo: i rivoluzionari, già con i loro primissimi atti, tolsero di fatto al re la possibilità di esercitare il potere esecutivo (che pure, nel diritto, gli avevano lasciato), con la conseguenza di far precipitare la Francia nel terrore e nell'anarchia. Il primo, che si estese ben oltre la fase cui comunemente si dà questo nome, fu “una oppressione del paese sotto nome di libertà”

---

<sup>49</sup> Alessandro Manzoni, *Lettera all'Agodino*, in *Dell'indipendenza dell'Italia*, cit., p. 42.

<sup>50</sup> Alessandro Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, cit., p. 298.

<sup>51</sup> Ivi, p. 227.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 228-229.

condotta da una minoranza; la seconda, dovuta alla “somma difficoltà di sostituire al governo distrutto un altro governo; che avesse, s’intende, le condizioni della durata”, si manifesta nel succedersi di dieci diverse costituzioni in sessantuno anni<sup>53</sup>.

Ben diversa, secondo Manzoni, la rivoluzione italiana: qui i governi abbattuti erano irreformabili, per il semplice fatto di essere molti. Anche volendo prescindere dal fatto che si trattava di governi abusivi, perché stabilitesi in Italia grazie ad accordi tra potenze straniere, che non avevano tenuto in alcun conto la volontà dei governati, il solo fatto della molteplicità degli stati, e delle conseguenti ridotte dimensioni, rendeva loro impossibile “mantenere a’ governati que’ due beni supremi d’ogni società civile, la sicurezza e la dignità”. Non sarebbero mai stati in grado, infatti, di “resistere alle ambizioni e alle cupidigie di potentati stranieri”. Di qui la “giustizia” e la “legittimità” della rivoluzione italiana: dalla coscienza del loro buon diritto – nel senso giuridico del termine - e dal riconoscimento che il male stava nella loro divisione, derivò agli Italiani la “concordia nel riconoscere che il vero e unico rimedio era nell’unità nazionale” e che per conseguirla l’unico mezzo era l’aiuto del regno sabauda<sup>54</sup>. Quel diritto e quella concordia evitarono i funesti effetti provocati dalla rivoluzione francese: così, insieme con la rivoluzione, l’Italia ebbe tanto la libertà quanto un governo duraturo.

Manzoni riconosce l’importanza dell’aiuto dell’esercito di Napoleone III per conseguire l’indipendenza; ma sostiene che esso, pur necessario dal punto di vista militare a sconfiggere l’Austria, non sarebbe stato sufficiente a mantenere la libertà d’Italia se non vi fosse stata la concorde e tenace volontà degli italiani di reggersi stabilmente da sé in una compagine unitaria.

Già da questo breve e incompleto riassunto dei due scritti, apparirà evidente che essi pongono tutta una serie di problemi: di ordine morale (innanzitutto, la possibilità che ci sia una guerra ‘giusta’), politico, filosofico e storico. Non possiamo certo affrontarli tutti qui, e non possiamo nemmeno occuparci, perché non pertinente in questa sede, del saggio sulla rivoluzione francese, che suscitò scandalo e severa riprovazione per molti decenni, ma di cui da una ventina d’anni si stanno rivalutando non solo la forza della scrittura letteraria, ma anche la complessiva attendibilità della ricostruzione storica e la plausibilità delle tesi principali; limitiamoci dunque all’argomento che qui ci impegna, cioè la rivoluzione italiana. Illustri studiosi hanno già segnalato che la ricostruzione manzoniana degli avvenimenti che portarono all’indipendenza dell’Italia e la valutazione dei fatti che ne seguirono sembra eccessivamente benevola, ottimistica ed elusiva: benevola nei confronti di casa Savoia e di Napoleone III; ottimistica riguardo alle modalità con cui si ottenne il risultato; elusiva riguardo ai problemi (e alla soluzione di essi) che si prospettavano al neonato stato unitario<sup>55</sup>. Cominciamo dal primo punto, quello dell’atteggiamento nei confronti di casa Savoia. Manzoni dispense presto i panni del giacobino estremista che era nel 1801 (si veda il *Trionfo della libertà*); ma rimase di orientamento repubblicano, almeno fino al 1848-49, quando contrastò il plebiscito che metteva ai voti l’annessione della Lombardia al Piemonte, nella quale egli vedeva un potente ostacolo alla realizzazione dell’unità d’Italia; solo quando le parole e le azioni di Carlo Alberto prima, poi di Vittorio Emanuele II lo convinsero che la politica piemontese mirava effettivamente al traguardo dell’unità, appoggiò senza riserve i Savoia<sup>56</sup>. Il giudizio di Manzoni nei confronti di Napoleone III fu, invece, tutt’altro che

---

<sup>53</sup> Ivi, pp. 227-228.

<sup>54</sup> Ivi, p. 230.

<sup>55</sup> Si vedano almeno i fondamentali saggi di Giovanni Bognetti (*L’unità d’Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, in Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere, Centro nazionale di Studi Manzoniani, *Incontro di studio n. 15. Manzoni e Rosmini*, 2 ottobre 1997, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 113-205) e di Mario D’Addio (*Manzoni politico*, Marco editore, Lungro di Cosenza, 2005).

<sup>56</sup> Giovanni Bognetti, *L’unità d’Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, cit., pp. 125-130.

univoco: approvò il colpo di stato del 2 dicembre 1851, che a suo parere poteva dare, a un paese da troppi anni soggetto a continue turbolenze, una “stabile quiete”, fondata su una “universale giustizia politica”<sup>57</sup>; gli fu sempre profondamente grato per l’appoggio dato alla causa italiana e quindi, coerentemente, disapprovò tanto l’armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), che poneva fine all’avanzata delle truppe franco-piemontesi, quanto l’ostinata difesa dello Stato della Chiesa, culminato nella battaglia di Mentana (3 novembre 1867), in cui le truppe francesi sconfissero i garibaldini che stavano entrando in Roma<sup>58</sup>.

Possiamo renderci conto, dunque, che una più profonda coerenza soggiace a quelli che parrebbero mutamenti d’opinione: la stella polare che orienta l’ago dei giudizi di Manzoni è quella sulla quale egli aveva indirizzato la propria navigazione fin dal 1801: l’indipendenza politica (cioè, la libertà) dell’Italia, che più avanti avrebbe definito, ricorrendo addirittura a un super-superlativo, “il supremissimo dei beni politici”<sup>59</sup>. Aveva già sancito l’indissolubile legame tra libertà e unità nel 1815, in un verso efficace, anche se brutto, al suo stesso parere: “Liberi non sarem se non siam uni”<sup>60</sup>.

Diventa inevitabile, ora, una breve digressione per sottolineare l’importanza di questi due termini chiave del pensiero manzoniano: libertà e unità (gli altri due sono verità e giustizia). Per quanto riguarda il primo, basterà ricordare che la lunga carriera poetica di Manzoni si apre con un poemetto teso a celebrare il *Trionfo della Libertà* (1801) e si chiude con la poesia in distici latini *Volucres* (1868): un lamento delle anatre prigioniere nella voliera dei giardini pubblici di Milano (“Nos hic intexto concludunt retia ferro”), che invidiano le loro sorelle libere, “quibus aether ridet apertus”<sup>61</sup>. Quanto all’unità, la ricerca di quella politica è solo una delle molte declinazioni di una vera e propria “metafisica dell’unità”, come l’ha definita Apollonio<sup>62</sup>, che si manifesta in tutte le opere manzoniane. Del resto, solo nell’unità “l’intelletto può acquietarsi fondatamente e stabilmente”, scriverà nel dialogo *Dell’invenzione*<sup>63</sup>. Le fondamenta di questa metafisica dell’unità sono gettate nel primo capitolo della *Morale cattolica*, dedicata appunto a ribadire l’unità della fede: e la prima delle

---

<sup>57</sup> Lettera del 18 marzo 1865 a Costantino Nigra, in Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti. *Con un’aggiunta di lettere inedite o disperse* a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, III, p. 297. L’“universale giustizia politica” è un probabile riferimento alla politica estera di Napoleone II, che già aveva dato il frutto dell’indipendenza italiana: cfr. Mario D’Addio, *Manzoni politico*, cit., pp. 40-41.

<sup>58</sup> Si legga l’attenta ricostruzione, ricca di spunti, di Piero Treves, *Manzoni fra politica e storia* [1977], in *Ottocento italiano fra il nuovo e l’antico. I. Alle prese con la storia*, Modena, Mucchi, 1992, pp. 43-84: pp. 61-68.

<sup>59</sup> Alessandro Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789...*, cit., p. 71: “E una circostanza da notarsi è che quasi tutti i governi stati così rovesciati, erano stranieri, e che, in qualunque maniera quei popoli fossero trattati, erano sempre privi di quel supremo, vorrei poter dire di quel supremissimo dei beni politici, l’indipendenza nazionale”.

<sup>60</sup> Nel *Proclama di Rimini* (aprile 1815), v. 34. Così Cantù riferisce dicesse lo stesso Manzoni: “Io e Mazzini abbiamo sempre avuto fede nell’Indipendenza d’Italia, compiuta e assicurata coll’unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande de’ sacrificj, quello di scrivere scientemente un brutto vero: *Liberi non sarem se non siam uni*” (Cfr. Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, II, p. 308; e v. anche I, p. 204).

<sup>61</sup> Su *Volucres* si veda il bel saggio di Carlo Annoni, *Le “ali immemori”: studio su “Volucres” di Alessandro Manzoni*, in Idem, *La poesia di Parini e la città secolare*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 123-161 (già apparso in “Otto/Novecento”, XXIX, 2, maggio-agosto 2001, pp. 5-31).

<sup>62</sup> Mario Apollonio, *Fondazioni della cultura italiana moderna. Storia letteraria dell’Ottocento. II. Mediazione dell’intelligenza*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 164.

<sup>63</sup> Alessandro Manzoni, *Dell’invenzione. Dialogo*, in *Dell’invenzione e altri scritti filosofici*, Premessa di Carlo Carena, Introduzione e note di Umberto Muratore, Testi a cura di Massimo Castoldi (Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000 (vol. 16 dell’Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, diretta da Giancarlo Vigorelli), p. 249.

tre citazioni neotestamentarie ivi addotte pare il modello dei famosi versi di *Marzo 1821* (“una d’arme, di lingua, d’altare, / di memoria, di sangue, di cor”): “Unus Dominus, una fides, unus baptismus” (lettera di san Paolo agli Efesini, 4,5). Anche per questo aspetto particolare si conferma dunque quanto D’Addio ha dimostrato: che le *Osservazioni sulla Morale cattolica* costituiscono le premesse etico-religiose della politica di Manzoni<sup>64</sup>. Da ultimo, va notato il parallelismo tra l’aspirazione all’unità politica e l’intensissima attività in favore dell’unità linguistica: la riflessione su questi temi, iniziata già a partire dal secondo decennio dell’ottocento, costituisce la principale preoccupazione e occupazione degli ultimi anni di vita di Manzoni. Egli, giustamente, vedeva nell’unità linguistica degli italiani una prefigurazione e come una promessa della loro unità politica; e, dopo che essa fu raggiunta, vi vide il mezzo migliore, più sicuro ed efficace, di mantenerla<sup>65</sup>.

L’anelito all’unità e alla libertà, insopprimibile perché consegue al fatto che l’uomo è stato creato libero da Dio e aspira all’unità con Lui, assume in Manzoni un rilievo del tutto particolare, non foss’altro perché la sua realizzazione politica fu da lui desiderata, attesa e sperata per oltre cinquant’anni (che lunga pazienza! e che modello, per chi vive da vent’anni sperando in meglio per la nostra povera Italia)<sup>66</sup>: se non si tiene conto di ciò, risulta difficile anche capire l’ottimismo che pervade il breve schizzo di descrizione del modo in cui l’indipendenza e l’unità vennero raggiunte<sup>67</sup> e il silenzio sui problemi che esse si trovavano ad

---

<sup>64</sup> Mario D’Addio, *Manzoni politico*, cit. Vedi, oltre a tutto il cap. II, anche le seguenti frasi iniziali: “Nelle sue considerazioni politiche hanno particolare rilievo il rapporto sussistente fra la religione, la morale e la politica e i limiti che l’una e l’altra pongono alla politica: diventa così possibile definire l’ambito proprio della stessa politica, garantendone la liceità. In questa prospettiva assume un ruolo centrale il tema della giustizia [...]. La giustizia connette la politica alla religione, alla morale, al diritto, alla storia: la giustizia è il principio costitutivo della società e dello Stato ed è intesa, insieme alla verità, come esigenza primaria della natura umana” (p. 3).

<sup>65</sup> Basti una sola citazione, che traggio dal manifesto *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868): “dopo l’unità di governo, d’armi e di leggi, l’unità della lingua è quella che serve il più a render stretta, sensibile e profittevole l’unità d’una nazione”: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (vol. 19 dell’Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, diretta da Giancarlo Vigorelli), p. 76.

<sup>66</sup> Tra le tante citazioni che testimoniano l’intensità e la durata dell’aspirazione manzoniana, mi limito ad allegarne una tratta proprio dal *Dell’indipendenza dell’Italia*: “Così, dico, l’unità dell’Italia, quel desiderio senza speranza di tanti eletti ingegni che, nelle sue diverse parti, nel corso di più secoli, avevano saputo vedere in ciò solo il mezzo con cui potesse levarsi dal suo letto di dolori e di vergogne, e rendersi pari in dignità e non inferiore in forza agli stati che la tenevano oppressa, perché divisa; quella unità che, prima del disastro, ne’ momenti creduti felici, era riguardata dal maggior numero come una cosa forse desiderabile (giacché s’era dubitato anche di questo), ma da non poterci arrivare se non dopo successive trasformazioni, in un tempo lontano, indefinito, poté, a un momento dato, esser riconosciuta dal consenso generale, si potrebbe dire unanime, degl’Italiani come la sola desiderabile, e divenire, con ciò stesso, la sola fattibile” (Alessandro Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell’indipendenza dell’Italia*, cit., p. 277).

<sup>67</sup> “Era riservato dalla divina Provvidenza ai nostri giorni il raro incontro di que’ due ugualmente indispensabili mezzi [al conseguimento dell’unità]. Da una parte, un antico, e tanto più vivido germe di vita italiana in una provincia, in un re, in un esercito; per mezzo del quale l’Italia poté prendere addirittura nell’impresa un nobile posto, e dare il suo nome a qualche illustre giornata; e dal rimanente dell’Italia, un’elitta di prodi accorsi a mescersi in quelle file, eludendo la custodia dei dominatori; e mille valorosi condotti, come a una festa, da un valorosissimo a conquistare a questa patria comune un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio con l’armi, a un’immensa disuguaglianza di numero, come a prova dell’ardire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell’assenso; e, principalmente dove pesava a

affrontare. E' ben probabile che Manzoni non li ignorasse; certamente, come testimonia una sua lettera a Marcellin de Fresne, non ignorava quello del brigantaggio, che egli riteneva tuttavia, contro l'opinione (anche interessata) di altri, italiani e stranieri, un problema di ordine pubblico, non politico<sup>68</sup>. Ma fin dai primi anni i suoi scritti si propongono di operare un cambiamento nel lettore e quindi nella realtà sociale, secondo il programma enunciato fin dal 1806: i buoni scrittori si propongono "d'erudire la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere". Tutte le opere di Manzoni, quindi, anche quelle più letterarie, sono opere politiche, nel senso più ampio e nobile del termine<sup>69</sup>. Potremmo apporre in epigrafe a ciascuna di esse quello che Manzoni scrisse nella premessa *Al lettore* della *Morale cattolica* (1819): "Non è questa una discussione speculativa: è una deliberazione: deve condurre non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito"<sup>70</sup>.

Bognetti ha già segnalato che Manzoni, ripubblicando nel 1855 la *Morale cattolica*, con correzioni e aggiunte di rilievo, "voleva (tra l'altro) offrire un orientamento etico-politico alla nuova Italia, che stava per nascere". Allo stesso modo, la *Storia della colonna infame* e il saggio, rimasto incompiuto, sulla rivoluzione francese, "sotto la veste di una analisi storica rivolta al passato [...] contiene in realtà soprattutto ammonimenti importantissimi per il futuro"<sup>71</sup>. Ora, benché lo scritto *Dell'indipendenza dell'Italia* sia largamente incompleto, non si può dubitare che esso non sia mosso dalla stessa intenzione: Manzoni doveva essere dolorosamente, ma anche fiduciosamente consapevole, della verità del celebre detto attribuito al genero, Massimo d'Azeglio, secondo cui, fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani. A questo scopo, anche se non soprattutto, doveva servire il trattatello *Dell'indipendenza dell'Italia*, scritto, tra l'altro in anni in cui il Risorgimento era fatto oggetto di feroci critiche da più

---

piombo, o premeva più da vicino, il dominio straniero, un popolo che, anche inerme, sbrancato, spiato, trovava il modo di manifestar l'animo suo, col tenersi segregato dai dominatori, col non ubbidir che alla forza, col sottrarsi alle loro carezze, con quel contegno, insomma, atto a render più sensibile e ai cittadini la loro unanimità, e ai poteri ingiusti quella solitudine, che li mette tra la violenza e lo scoraggiamento: due pericoli del pari": ivi, pp. 233-234).

<sup>68</sup> Cfr. Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., III, p. 310 (11 dicembre 1865). Più realistico, o forse meno vincolato a un progetto unitario, il giudizio di d'Azeglio in lettera a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861: "A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il sovrano per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti per contenere il Regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti e non briganti, niuno vuol saperne. Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principî. Bisogna sapere dai napoletani un'altra volta per tutto, se ci vogliono, sì o no. Capisco che gl'italiani hanno diritto di far la guerra a coloro che volessero mantenere i tedeschi in Italia; ma agli italiani che restando italiani non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate" (Massimo d'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. de Rubris, Firenze, la Nuova Italia, 1931-38, III, pp. 399-400).

<sup>69</sup> Cfr. Piero Treves, *Manzoni fra politica e storia*, cit., p. 55: "Nella misura, pertanto, in cui si considera *in mundo*, e vi svolge la sua attività di scrittore, il Manzoni sente di compiere, di dover compiere, accanto e oltre l'opera sua di poeta, un'opera di politico e di storiografo. Né distinzione si dà, legittimamente, fra l'una e l'altra guisa delle scritture manzoniane, in quanto da un'esperienza *lato sensu* politica si originano [...] gli scritti storici, oltre le tragedie e il romanzo [...]; mentre in quest'esperienza *lato sensu* politica rientrano pur gli scritti a tutta prima più scopertamente letterari". La frase manzoniana si legge nella lettera a Charles Fauriel del 9 febbraio 1806 (in Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., I, p. 19).

<sup>70</sup> Alessandro Manzoni, *Sulla morale cattolica. Osservazioni. Parte prima* [1819], in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, III. *Opere morali e filosofiche*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Arnoldo Mondadori, 1962, p. 266.

<sup>71</sup> Giovanni Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, cit., p. 190.

parti<sup>72</sup>. E' vero che, nella parte che ci rimane, esso si occupa solo delle origini prossime delle raggiunte indipendenza e unità; né gli appunti che restano lasciano pensare che Manzoni progettasse una parte esplicitamente parenetica. Ma dobbiamo ricordare un importante lascito di Vico, maestro il cui insegnamento agì in profondità e con continuità nel pensiero e nella poesia di Manzoni, sintetizzato nella *Degnità XIV* della *Scienza Nuova*: “Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose”: le origini – i principii – sono fondamentali per determinare l'essenza della cosa e i suoi sviluppi futuri. Così, accentuare la fermezza e la coerenza della politica piemontese; sottolineare l'onestà e il coraggio dei due ultimi regnanti di casa Savoia; insistere sulla concordia nazionale verso l'unità e la forma di governo monarchica; sottolineare, infine e soprattutto, il diritto e la legittimità della rivoluzione italiana: tutto questo equivaleva a ricordare al neonato stato italiano che la propria origine era posta sotto il segno delle più nobili virtù, morali e civili, e a indirizzarlo quindi verso uno sviluppo conseguente ai germi racchiusi in quell'origine. La ricostruzione del passato diventava in tal modo una profezia di futuro.



*Alessandro Manzoni e Vittorio Emanuele II*

---

<sup>72</sup> Si veda Piero Treves, *Manzoni fra politica e storia*, cit. p. 79: *Dell'indipendenza dell'Italia* è “forse, la prima storia, ‘moderata’, ma non ‘agiografica’, del nostro Risorgimento, distesa da un uomo che non dimenticava il '21, che non era stato ‘fusionista’ nel '48, né ignorava le contemporanee, sanguinose, invereconde, assurde critiche, od invettive, della scapigliatura lombarda (invano legittimate dalle intemperanze dell'eroico Settembrini)”.

## Pasquale Riitano

Il prossimo intervento è quello del Professor Antonino De Francesco, docente di Storia dell'età delle rivoluzioni all'Università degli Studi di Milano. Il professore è uno dei massimi esperti di storia italiana e francese del Sette e Ottocento e molte delle sue pubblicazioni sono dedicate in particolare alla Rivoluzione francese, all'Europa napoleonica, all'Italia giacobina, al Risorgimento. Ne ricordo qui due in particolare: *Vincenzo Cuoco. Una vita politica e Storiografia e mito della 'Grande Révolution'*. *La rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*. Nel suo intervento di oggi, intitolato "Albori del Risorgimento. Manzoni e Teodoro Koerner", indagherà in particolare sul significato della dedica che Manzoni fa dell'ode *Marzo 1821* al poeta tedesco Teodoro Koerner, morto in battaglia combattendo contro le truppe napoleoniche.



*La reazione degli Austriaci a Milano di fronte allo sciopero del fumo.*

## Antonino De Francesco

*Università degli Studi di Milano*

### ALBORI DEL RISORGIMENTO. MANZONI E TEODORO KOERNER<sup>73</sup>

Milano, primavera del 1848: nel pieno della guerra all'Austria, anche i poeti fanno a gara per sostenere lo sforzo patriottico della cittadinanza. Tra i più segnalati dalle colonne della stampa periodica sono Giuseppe Revere, autore di un canto, intitolato *Marengo*, dove il lontano trionfo di Bonaparte nella piana alessandrina viene proposto quale data d'avvio del rinnovamento politico della penisola e l'ormai anziano Manzoni, che per l'occasione avrebbe rispolverato due liriche mai pubblicate, e segnatamente *Marzo 1821*, dedicata alla fallita rivoluzione costituzionale in Piemonte, nonché il meno riuscito *Proclama di Rimini*, nel quale si ricorda lo sfortunato tentativo unitario messo in atto nel 1815 da Gioacchino Murat. Sin dai giorni immediatamente successivi alla pubblicazione dei componimenti circolò la notizia che il poeta li avesse dati alle stampe per sostenere con la loro vendita la causa dei profughi veneti a seguito delle operazioni militari, ma che fossero lavori di molti anni addietro, composti rispettivamente nei giorni stessi degli avvenimenti che intendevano magnificare. Così nel giornale *XXII Marzo* del 30 giugno 1848 veniva infatti annunciata l'ultima fatica del Manzoni:

Questi versi furono composti parte nel 1815 e parte nel 1821. Siccome però l'argomento di essi non è di quelli che invecchino, né passino di moda, l'autore ha creduto che non sarebbe cosa affatto fuori di proposito il pubblicarli anche dopo tanto tempo. L'edizione si vende 1 lira italiana a favore di profughi veneti per cura della Commissione delle offerte per la causa nazionale.

Era una indicazione che lo stesso Manzoni, molti anni dopo, avrebbe poi confermato, ribadendo di avere composto i versi, parte nel 1815 e parte nel 1821, ma che in ragione della occhiuta polizia austriaca avesse ritenuto opportuno tenerli a lungo nel segreto del proprio cassetto.

Questa sua tesi è stata puntualmente accreditata dalla critica, che nella sostanza mai ha posto in discussione il valore militante di entrambi i testi, scritti nel pieno delle vicende che, sul finire dell'età napoleonica, avrebbero non di meno sancito la volontà della penisola di comunque giungere all'unificazione e all'indipendenza politica. Tuttavia, è importante ricordare come non mancassero, da subito, le voci discordi, a cominciare da quella del figliastro del Manzoni, Stefano Stampa, il quale asserì che il poeta avesse invece scritto i versi solo nel 1848, e segnatamente all'indomani stesso delle Cinque Giornate. E a quella testimonianza si sarebbero presto aggiunte le considerazioni di Cesare Cantù, il quale suggerì un'altra ipotesi ancora, a metà tra le dichiarazioni del poeta e quelle dello Stampa, perché si diceva convinto che il Manzoni avesse scritto in lontana data i versi, ma li avesse poi puntualmente rivisti e corroborati proprio in occasione della rivoluzione del 1848: sempre a detta del Cantù, l'ultima strofa del *Marzo 1821*, quella dove si preannunciano i radiosi destini di un popolo italiano finalmente vittorioso, sarebbe stata infatti espressamente aggiunta dopo il felice esito delle Cinque Giornate. Difficile sapere quale sia la verità, tuttavia la questione circa la corretta datazione della stesura dei versi non è questione di poco conto, perché riuscire a verificare se effettivamente Alessandro Manzoni fosse intervenuto all'indomani delle Cinque Giornate su questi testi darebbe loro un significato politico sostanzialmente differente: un conto sarebbe infatti scrivere durante il 1815 e durante il 1821 e altro genere di conti sarebbe scrivere dell'impresa di Murat e della fallita rivoluzione costituzionale del 1820-21 nel 1848: a seconda di un caso come dell'altro, cambierebbero infatti la prospettiva e

---

<sup>73</sup> Il testo costituisce una breve anticipazione di un intervento dal titolo *Il poeta e la rivoluzione. Ancora qualche piccola nota sui "Pochi Versi inediti" manzoniani* di prossima pubblicazione negli "Annali manzoniani".

il messaggio insiti all'interno dei versi e non va sottovalutato come, nell'ipotesi di una datazione dei versi solo al 1848, le doti di preveggenza del Manzoni potrebbero risultare non poco limitate da quello che potremmo definire il facile senno del poi.



*Il 22 marzo 1848 a Porta Tosa in Milano – Dipinto di Carlo Cannella*

Probabilmente la questione non troverà mai una definitiva e convincente soluzione, tuttavia è ancora possibile aggiungere qualche elemento ancora per approfondire l'argomento ed è la dedica del *Marzo 1821* al giovane poeta tedesco Teodoro Koerner, morto nel 1813 combattendo per la causa dell'indipendenza di Germania contro le truppe napoleoniche. Manzoni infatti dichiara che egli sarebbe caduto in battaglia a Lipsia, ossia nella famosa battaglia delle nazioni che segnò la fine dell'astro napoleonico e portò in breve tempo al crollo del suo sistema di potere in Europa. Tuttavia, si tratta di un errore sottolineato più volte dalla critica letteraria, perché Koerner non cadde a Lipsia, bensì qualche tempo prima, nel corso di una scaramuccia, a Gadebusch, che dista dal luogo del ben più noto scontro qualche decina di chilometri. Manzoni ha quindi commesso un errore e l'imprecisione è sempre stata rilevata dalla critica letteraria, che tuttavia mai si è data la pena di approfondire da dove il poeta traesse la falsa notizia. Qualora invece si vada per questa strada, merita subito di precisare che il suo errore non potesse certo giungere dalla Germania, perché la notizia della caduta di Koerner a Gadebusch mai viene nascosta in tutti i principali dizionari biografici tedeschi, che già a far data dal 1815, riportano correttamente non solo il luogo, ma anche la data della morte del giovane poeta-soldato.

Per ritrovare l'indicazione fatta propria dal Manzoni, bisogna piuttosto spostarsi in Francia, dove il cosiddetto Michaud, ossia il dizionario biografico redatto a Parigi nel corso del primo Ottocento, segnala, nel volume pubblicato agli inizi degli anni Quaranta, la morte di Koerner nella battaglia di Lipsia. Non soltanto: nel 1845 il Michaud venne pure tradotto in lingua italiana a Firenze e anche in quella circostanza viene riprodotto l'errore circa il luogo e la data di morte del poeta tedesco. È quindi evidente – e da questo punto di vista pure incontrovertibile – che la scelta di Manzoni di dedicare il *Marzo 1821* a Teodoro Koerner non fosse, né avrebbe potuto essere, del 1821, ma risalisse allo stesso 1848. La soluzione di questo problema, che già dice come Manzoni, al momento della stampa dei versi, comunque li

rivedesse, introduce però altra questione ancora sui motivi che lo indussero a dedicare l'ode ad un poeta morto per la causa nazionale di Germania molto tempo prima.

Tuttavia, oltre all'omaggio formale verso una rivoluzione parimenti nazionale, era altro il motivo che suggeriva a Manzoni la dedica dei suoi versi patriottici al poeta tedesco martire per la libertà. Proprio nelle settimane che precedono la pubblicazione dell'ode, le turbinose vicende di Germania sembravano sempre più solo apparentemente somigliare a quelle italiane, perché – stando a quanto insistentemente suggeriva la stampa lombarda – nei fatti, dopo un promettente avvio che tanti entusiasmi aveva suscitato di qua dalle Alpi, esse sembravano invece declinare in termini affatto distanti, quando non apertamente contrapposti, a quelli della penisola.

La dedica dell'ode a Körner nasceva proprio nel quadro di questa drammatica situazione ed intendeva pertanto, e in modo scoperto, ricordare ad una nazione germanica sempre più tentata dalla lusinga grande tedesca un comune destino di libertà per tutti i popoli che proprio il sacrificio del giovane poeta sul campo di battaglia di Lipsia aveva, a detta del Manzoni, indebilmente comprovato. Lungo questa direttrice, appare allora chiaro come la pubblicazione dei versi, nella temperie del 1848, rispondesse ad un chiaro intento militante, perché proponeva, giusto negli avvenimenti immediatamente seguiti alla caduta del potere napoleonico, precedenti illuminanti per interpretare il contingente momento politico.

Questa scelta egli avrebbe ribadito in entrambi i componimenti: nella canzone, l'avrebbe evidenziata nel verso, tanto denigrato dal suo stesso autore, mediante il quale, ricordando come "Liberi non saremo se non siamo uni", lo scrittore deliberatamente rivendicava il proprio sentimento unitario; nell'ode, invece, lo stesso tema raggiungeva straordinari risultati nei due versi – autentica sintesi dell'idea moderna di nazione, come ebbe a scrivere il Russo - che ricordavano come la nazione italiana fosse "una d'arme, di lingua, d'altare/ di memorie, di sangue e di cor".

Ma quello che sicuramente conferma una linea di continuità fra il 1815, il 1821 e il 1848 è la circostanza che Manzoni non cambi mai idea circa il problema italiano: formatosi negli anni della stagione napoleonica, egli rimase sempre fermo sul tratto ideologico di quella stagione, che reputava l'unità della nazione italiana come cosa già compiuta e ancora nel 1848 egli riprendeva il discorso politico dal punto in cui, con la caduta di Napoleone, era andato interrotto. Da questo punto di vista la posizione di Manzoni è di una grande linearità ed introduce altra questione ancora che merita di essere almeno accennata: l'uomo, nonostante fosse già avanti negli anni, apparteneva ad una generazione politica, quella degli anni francesi, brillantemente sopravvissuta, spesso nella quiete della vita ritirata, alla Restaurazione e capace di respingere la sfida dei più giovani, che sul tema risorgimentale intendevano non a caso prendere le distanze dalla stagione napoleonica. L'esempio ci è offerto dalla contrapposizione tra le tesi di Manzoni e quelle di Gioberti, con il quale il poeta mai intrattenne cordiali rapporti. Anche quando Gioberti, nel corso della rivoluzione a Milano, fece una puntata nella città e volle incontrarlo, le posizioni dei due rimasero sostanzialmente opposte: a Manzoni delle ipotesi dell'altro – di un'ipotesi federativa o di un'ipotesi federalista, confusamente proposta dall'altro - che invece grande presa aveva all'interno di buona parte del mondo cattolico, mai nulla sostanzialmente interessò. Il suo universo fondava invece su una identità culturale che avrebbe trovato occasione di portarsi sul piano politico solo mediante la costruzione di uno stato unitario che incorporasse la penisola tutta. Era l'opposto di quanto sosteneva, ancora nel 1848, non solo Gioberti, ma lo stesso Carlo Alberto, che con il passaggio del Ticino si proponeva giusto di arrivare a creare un Regno dell'Alta Italia. Il fatto che ancora nel 1848 fosse presente sulla scena una proposta siffatta, ma che di lì a breve, nel 1860-61, la soluzione fosse poi quella sostenuta proprio dal Manzoni - e non certo quella perorata da Vincenzo Gioberti e men che meno quella di Rosmini – molto dice della grande capacità politica della sua generazione di dominare la scena ideologica italiana dell'Ottocento.

## Pasquale Riitano

Ringrazio il Professor De Francesco, che non è stato inferiore alla sua fama ovviamente. E adesso tocca al Professor Gianmarco Gaspari il quale, oltre ad essere docente di Letteratura Italiana all'Università degli Studi dell'Insubria, è anche il Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani. Coloro che hanno consuetudine con i nostri convegni lo conoscono perché ci ha accompagnato fin dall'inizio. A lui la parola per la relazione "Una lingua per l'Italia unita".



*Piazza Belgioioso e Casa Manzoni a Milano in una stampa d'epoca.*

**Gianmarco Gaspari**

*Università degli Studi dell'Insubria*

*Centro Nazionale Studi Manzoni*

**UNA LINGUA PER L'ITALIA UNITA**

La mia relazione temo conduca verso un ambito che potrà sembrare un po' più specialistico rispetto alle altre. Chiarisco subito qualche premessa in modo da far presente come l'impegno che Manzoni affronta a proposito della lingua ci conduca, in maniera abbastanza evidente, verso l'opera di cui oggi si è parlato meno (anche ragionevolmente), cioè proprio il romanzo, che al tempo stesso, dal punto di vista della ricezione, è per gran parte degli Italiani di oggi quello che meglio rappresenta il pensiero e la realizzazione "in atto" del pensiero di Manzoni. Lascio da parte il fatto che Manzoni si occupò per tutta la vita di questioni linguistiche, che cominciò ad elaborare, negli anni in cui appunto metteva mano al romanzo, intorno al 1820, un trattato sulla lingua italiana che è arrivato ad avere ben cinque redazioni successive; poi Manzoni ne diede la più parte alle fiamme: sapeva che il risultato non poteva essere un testo teorico.

Di questo, Manzoni rimarrà consapevole fino agli anni estremi della sua vita: proprio tra il 1869 e il 1873, eccolo dunque impegnarsi in un progetto linguistico "in atto", di cui era stato investito nientemeno che dal Ministero dell'Istruzione dell'Italia recentemente unita. Gli era infatti stata affidata la Presidenza di una Commissione per l'unificazione della lingua. A questo progetto lavora, passati dunque gli ottantacinque anni, con la capacità di lavorare che ci è stata ricordata anche nelle relazioni precedenti, quando si occupa per esempio dell'*Indipendenza dell'Italia*, di quegli scritti estremi che sono importanti anche perché toccano uno dei problemi cruciali rispetto alle questioni sollevate dalla recente unità.

Quello che abbiamo appena sentito dalle parole del professor De Francesco, nella percezione di Gioberti, era il fatto che l'italiano possedesse una lingua scritta ma non una "favella", cioè una lingua popolare. Ecco, Manzoni a quella voleva arrivare. Sapeva però che per quella doveva, poteva contare molto di più l'esempio diretto della pratica, in questo caso il romanzo; l'insegnamento scolastico doveva perciò contare di più di quanto contasse ogni posizione teorica.

Ora, su questo punto credo che per noi italiani il problema non sia ancora risolto, perché l'unificazione del nostro linguaggio deve, molto di più che a Manzoni – lo sanno bene gli storici della lingua – all'avvento della televisione, dopo gli anni Cinquanta del Novecento. Il nostro è un italiano che ha "beatificato", e non è un termine scelto a caso, molto di più Mike Bongiorno di Manzoni. Se si pensa che la relazione ministeriale di Manzoni partorisca un vocabolario che si intitola *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, abbiamo innanzi sin dal titolo il fatto che l'italiano di oggi ha già preso le distanze da quel risultato.

Dobbiamo perciò porci delle domande su quanto di valido, di realmente percepibile anche rispetto al nostro parlare di oggi, sia derivato dall'esempio e dal modello (possiamo idealmente tenere distinti i due elementi) manzoniani. Modello utopistico: pensate ad esempio che Manzoni, come tutti sapete, aveva in mente come modello linguistico il fiorentino vivo – cioè quello parlato, contemporaneo – dell'uso colto, cioè della classe che poteva parlare meglio. Non poteva scegliere quello degli artigiani o dei contadini, perché ovviamente il loro vocabolario non comprendeva quello che doveva occuparsi di discipline astratte, ad esempio la filosofia, mentre la parlata dell'uomo colto comprende anche il vocabolario dei contadini, degli artigiani.

Non si trattava evidentemente di una posizione classista: Manzoni si sarebbe guardato bene da questo. Però quel tipo di italiano era qualcosa che Manzoni costruisce attraverso un percorso estremamente articolato, complesso, e questa è una riflessione che lo impegna, sottolinea ancora, lungo tutto l'arco della sua vita, anche al di fuori degli scritti linguistici. Il suo punto di partenza – questo viene poco spesso ricordato ma è fondamentale – è quello dell'enorme

quantità di dibattiti che riguardano la lingua italiana tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Sono dibattiti che investono personalità autorevolissime: della lingua italiana discute Foscolo, discutono gli specialisti (qualcuno ricorderà i nomi di Cesarotti, di Galeani Napione, di Antonio Cesari, di altri), ognuno dei quali aveva definito un proprio modello linguistico.

Manzoni trasforma questi progetti da problemi astratti in problema politico, perché la sua epoca gliene offre l'eccezionale possibilità. È il momento nel quale si avvia il lento cammino verso l'unità politica. Per Manzoni – e non è il primo ad unire i due termini, ricordo il caso che Manzoni aveva davanti, e ben presente, che era quello di Dante – l'unità linguistica non può non associarsi anche all'unità politica. Ecco un percorso che si definisce perfettamente, con una consapevolezza ulteriore – che qui mi porta a fare un discorso un po' generale, ma che è altrettanto necessario per capire questo cammino di Manzoni – : la consapevolezza che gli viene anche dal fatto che l'italiano è una lingua che ha già goduto del privilegio di essere stata tra le più illustri in Europa, nel Rinascimento. Nel Rinascimento le persone colte di tutta Europa conoscevano a memoria i versi di Petrarca. Chi di voi prendesse in mano i sonetti di Shakespeare, vi ritroverà non solo gli stessi temi (anche se i sonetti di Shakespeare sono dedicati magari non a una signorina, ma, come qualcuno ha pensato, a un paggio dello stesso sesso dell'autore: ma si tratta ovviamente di fatti secondari), ma la stessa partitura, il "funzionamento", totalmente petrarcheschi. Per queste ragioni l'italiano circola in tutta Europa, sono appunto gli anni del Rinascimento. Rimane famoso l'incontro di Benvenuto Cellini con Francesco I, quando Benvenuto, chiamato trionfalmente alla corte di Parigi, si vede il re che gli picchia una mano sulla spalla e gli dice "Benvenuto, Benvenuto!" per far vedere che sapeva l'italiano. Era chiaramente una battuta, che Cellini probabilmente si sentiva ripetere fin dalle elementari, però a dirglielo era il re di Francia: questo è il contesto nuovo in cui tutto ciò avviene.

E in qualche modo l'italiano come lingua della poesia, e soprattutto come lingua della poesia per musica, cioè dell'opera lirica, è un valore che rimarrà durevole almeno fino alla fine dell'Ottocento, fino a Verdi e a quando si inaugura il Canale di Suez, e viene chiesto al maggior compositore europeo un'opera di tema egiziano da mettere in scena nella Valle delle Piramidi, per celebrare il più importante impegno internazionale dell'ingegneria francese. Chi scelgono? Scelgono Giuseppe Verdi, e l'opera è l'*Aida*: ancora un momento in cui tutta l'intellettualità d'Europa poteva assistere a un'opera lirica in lingua italiana, in buona parte capendone anche le parole.

Ma (è qui il punto) quello non è l'italiano dell'uso, quella è la lingua della poesia. L'italiano questa caratteristica differenziale la mantiene ancora. Con maggior difficoltà, certo, dopo gli anni Sessanta, quando cambia il tipo di musica e cambia la nostra stessa percezione musicale: ecco così i ritmi brevi e sincopati della musica pop, della musica rock, e lì la diversione è inevitabile: da una parte i Beatles e l'inglese, che risponde perfettamente alle nuove richieste con la sua struttura monosillabica e bisillabica, rapida, incalzante; dall'altra parte l'italiano. E, tra i Beatles e i Pooh, non occorre specificare ulteriori differenze.

Ora, non vorrei caricarlo di eccessiva responsabilità, ma il senso del discorso è anche questo. Manzoni tutto questo l'aveva ben presente: aveva due anni – e non lo sapeva, ma l'avrebbe saputo dopo, perché era un testo che avrebbe poi conosciuto molto bene – quando in uno dei più grandi teatri d'Europa, in Cecoslovacchia, un musicista austriaco mette in scena con un'orchestra formata da elementi venuti da tutta Europa, di fronte a sovrani che lì convergono dalla Prussia, dall'Austria, dalla Boemia, un'opera lirica in italiano, il *Don Giovanni*, e tutti erano ancora in grado di capirlo. Certo, l'italiano aveva questo vantaggio, ma al di fuori di quegli schemi, di quel recinto, la lingua che prevaleva era un'altra. Il francese era una lingua che aveva dalla sua una costruzione che corrispondeva all'ideale di chiarezza promosso dall'Illuminismo. Pensate semplicemente a questo fatto: la costruzione della frase in francese rende obbligatoria la sequenza soggetto-verbo-complemento, che è una sequenza logica. L'italiano non ha questo obbligo, potendo collocare il soggetto alla fine della frase, o

addirittura potendo omettere il soggetto. L'italiano, al contrario del francese, non è la lingua della chiarezza. L'Illuminismo, che in questo credeva fermamente, è ovvio che promuova una lingua come il francese in cui i caratteri distintivi della frase (quelli che i linguisti chiamano gli "elementi marcati") sono anche maggiori di quanto lo siano in un'altra lingua altrettanto chiara, ma diversa, come l'inglese. In italiano, se io dico "andiamo", il soggetto lo percepiamo automaticamente, senza bisogno di renderlo esplicito. Il francese ha l'obbligo di mettere il soggetto, anche quando il verbo è comunque chiaro nei suoi riferimenti sintattici. In più, in francese, se io modifico l'ordine della frase, ecco che avrò una frase interrogativa, laddove in italiano... pensate al *Don Giovanni*: "Madamina, il catalogo è questo | delle belle che amò il padron mio". Il soggetto può stare alla fine della frase.

Manzoni si confronta da una parte con la razionalità del francese, e considera analogamente come questa sia una lingua di popolo, non una lingua solo degli intellettuali. Quando ha questa percezione, questo contatto? Prestissimo, l'aveva ricordato prima Frare citando quella lettera del 1806 a Claude Fauriel in cui dice che l'Italia divisa in frammenti, la pigrizia intellettuale da cui è dominata, ha fatto sì che nemmeno la nostra lingua possa essere veicolo comune per le interazioni non solo intellettuali, ma anche semplicemente di affari, di contatto, necessarie a un paese moderno e civile. "Questo ha fatto sì che la nostra letteratura, e in particolare i bei versi del *Giorno* di Parini, non abbia migliorato i nostri costumi – scrive Manzoni – più di quanto i versi delle *Georgiche* di Virgilio abbiano migliorato l'agricoltura". Ecco, da qui noi dobbiamo partire. Questa è una consapevolezza che in Manzoni si radica e prosegue e cresce nel tempo proprio dal 1806, da quando aveva ventun anni, perché nel 1806 Manzoni arriva a Parigi. Sottolineiamo questo episodio della vita di Manzoni, perché il fatto di arrivare a Parigi vuol dire entrare in contatto con una capitale, la capitale d'Europa, la città brillante e animata dell'impero napoleonico.

In città sono numerosi i circoli intellettuali che da più parti si disputano questo rampollo dell'aristocrazia milanese, giunto a Parigi con delle credenziali di tutto rispetto: era nipote di Cesare Beccaria: il nome, tra i tanti degli scrittori italiani, che era più risonato al di fuori delle frontiere nazionali (chiamiamole così per comodità). E, d'altra parte, veniva a Parigi perché voleva incontrare Carlo Imbonati – qualcuno ricorderà che la villa di Brusuglio, prima di essere di Manzoni, era sua –, l'amante della madre di Manzoni, Giulia Beccaria. È a Parigi che Manzoni scopre la qualità e l'importanza delle proprie radici e quindi, quando pubblica la prima opera col suo nome in maniera autonoma, al di là di qualche verso d'occasione precedente, la pubblica con il titolo *Versi in morte di Carlo Imbonati, dedicati da Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria, sua madre*.

La prima apparizione in pubblico di Manzoni, in quel 1806, è dunque un'opera che commemora l'amante della madre, recentemente scomparso, che Manzoni non aveva dunque fatto in tempo a conoscere. Già questo ci dice che siamo di fronte a una realtà abbastanza singolare rispetto alla percezione tradizionale di Manzoni che noi abbiamo. E proprio da qui, poi, ecco partire un percorso intellettuale che coinvolge Manzoni in un dialogo con i maggiori intellettuali europei di quegli anni a Parigi: Fauriel, Cousin, il gruppo degli "idéologues", i filosofi che si consideravano gli eredi e i tutori della tradizione illuministica. E presto arriverà Goethe, e poi Rosmini, come è già stato ricordato. Con tutti Manzoni riuscirà in qualche modo ad avere un dialogo alla pari. Sa bene, però, che il suo percorso è un po' più difficile, perché questa questione della lingua lo tiene vincolato anche alla necessità di riuscire in qualche modo a rendere concreto quello che aveva in mente: non più il dibattito teorico sulla lingua, appunto, ma la presentazione (l'offerta, si potrebbe dire più manzonianamente) di un modello linguistico vero e proprio.

La scelta è una scelta che qualcuno, anche tra chi era più vicino a Manzoni, giudica sicuramente anticonvenzionale. Ricordate che Manzoni stesso lo dice: "sto scrivendo un romanzo, genere proscritto dalla nostra letteratura, che si vanta di non averne o di averne pochissimi". Chi di voi – e parlo proprio agli studenti – ha fatto l'esperienza di leggere qualche riga, se non qualche pagina, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che possono essere

l'antecedente del genere romanzesco rispetto a come lo si concepiva in Italia prima dell'esperimento di Manzoni, sa benissimo che siamo di fronte a un abisso rispetto all'opera di Manzoni, frutto di una ricerca però estremamente complessa.

Manzoni comincia ad avviare il romanzo nella primavera del 1821, mettendo a fuoco un'idea che aveva già, a Brusuglio. Ha dovuto lasciare Milano perché un paio di mesi prima, alcuni amici suoi, tra i più stretti che aveva a Milano – gli ex collaboratori del "Conciliatore" – erano stati condannati a morte e qualcuno di loro morirà in esilio, allo Spielberg. Saranno tradotti dalla polizia austriaca fuori da Milano, lontano da una realtà che era poi quella di una città un po' ovattata, dove in fondo chi non si schierava troppo poteva vivere bene. Ce lo ricorda un grande europeo, Stendal, che vorrà addirittura farsi scrivere sulla tomba "milanese", proprio perché sentiva la nostra città come la sua patria di adozione.

Tuttavia, Stendal quando parla di Milano e della lingua che si parlava a Milano, non aveva in mente tanto l'italiano, ma il milanese: non lo chiamava però milanese, ma "la lingua della minga" perché l'aveva colpito il fatto che il francese "rien du tout", cioè niente affatto, si traducesse "minga". Una lingua che aveva poco a che fare con i nuovi orizzonti linguistici che Manzoni arriverà a definire, ma moltissimo invece con il suo punto di partenza. Perché, e torniamo a dove eravamo rimasti, Manzoni aveva appunto in mente questo modello di una lingua condivisa da intellettuali e da popolo, la lingua di Molière. Ci racconta di essere andato all'Opéra, a Parigi, di aver visto rappresentare Molière, e ci dice dell'invidia provata nei confronti di una nazione che può consentirsi di parlare ai dotti e al volgo allo stesso modo.

L'invidia per Molière: ecco, Manzoni parte da lì, perché una delle persone che gli erano più care tra quante avevano frequentato la casa di via Morone fino all'inizio dello stesso 1821, quando morirà, è stato il grande poeta dialettale, italiano e non solo milanese, Carlo Porta. L'Italia ha due grandi poeti dialettali e vivono tutti e due, non a caso, quando l'Italia percepisce questo percorso verso lo stato-nazione come un'idea ormai irreversibile. Il secondo, superfluo dire, è Giuseppe Gioacchino Belli. Meno superfluo però ricordare che Belli decide di scrivere in dialetto romanesco sul modello di Porta perché è a Milano, nel 1827, che prende in mano per la prima volta non solo (erano appena usciti) *I Promessi Sposi*, ma anche, appunto, le poesie di Porta: e riflette su un'operazione che potrebbe essere realizzabile anche con il romanesco.

La centralità di Milano credo che vada in qualche modo fortemente sottolineata. Ricordavo prima questo percorso estremamente laborioso: Manzoni che lascia Milano, la Milano dei tribunali, della segregazione, delle carceri speciali, della polizia, per trasferirsi prudentemente a Brusuglio. Qualcuno ha detto: certo, Manzoni poteva fare di più per l'unità. Qualcun altro ha risposto (mi riferisco a Carlo Emilio Gadda), in una pagina famosa: ma a Manzoni gli volete lasciare almeno un tavolo, una penna, un calamaio? gli vorrete lasciar scrivere quel che doveva scrivere? Se l'avessero mandato a combattere con i carbonari, si sarebbe in qualche modo sprecato.

Questo è vero, ma è vero fino a un certo punto, come ci ricorderà tra poco Antonio Orecchia nella sua relazione su Garibaldi. Manzoni riceve Garibaldi nel febbraio 1862, a Milano. La visita aveva scatenato contro Manzoni le ire di tutti i benpensanti e soprattutto della Chiesa, perché Garibaldi era visto come una specie di anticristo. L'incontro tra Garibaldi e Manzoni nella casa di via Morone, che è stato pubblicizzato dalle gazzette di tutt'Italia come un avvenimento clamoroso, è qualcosa che noi potremmo paragonare, credo, alla lettera del Papa Paolo VI alle Brigate Rosse, qualcosa che naturalmente sconvolge l'opinione pubblica. Ecco, tutto questo Manzoni lo realizza in parallelo, e congiuntamente, a un percorso linguistico che possiamo provare a sintetizzare all'estremo: nel 1827 ecco la prima edizione del romanzo, che mostra in atto la messa a fuoco di un elemento assolutamente estraneo alla nostra letteratura, certo, ma anche direi alla nostra formazione culturale di italiani, che è *la naturalezza*. Manzoni la sta cercando, privo però di riferimenti o appoggiandosi a riferimenti che sono soprattutto fonti di seconda mano, quando non direttamente voci di vocabolario.

Al romanzo occorre perciò ancora lavorare, e lavorare a lungo: Manzoni gli dedicherà altri quindici anni. Soltanto tra 1840 e '42 arriverà all'edizione definitiva (la data è duplice perché il testo esce a dispense, cioè viene pubblicato in fascicoli volta per volta, e quindi completato nel giro di un paio d'anni). Lo ricordo perché si tratta di un processo elaborativo estremamente lungo, cominciato, come abbiamo visto, nel 1821, ma in realtà già nel 1806, quando il modello linguistico unitario, per Manzoni, è il francese, nel senso anche – appunto – della naturalezza, della sensibilità linguistica condivisa. Conta, qui, soprattutto quello che è la capacità dell'italiano di essere *naturale*, in quanto lingua di popolo, poniamo, per scendere in qualche dettaglio esemplificativo, anche nella sua capacità di omettere il soggetto, o di collocarlo, entro la frase, in posizioni che diano rilievo all'elemento enfatico, affettivo, emotivo... del parlante. Manzoni – faccio questo esempio – quando arriva all'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*, ha ben presente tutto questo perché sa che, anche al di là del modello fiorentino, esiste un italiano condiviso che, per esempio, nella libera costruzione della frase, può ricavare dei vantaggi: il soggetto collocato alla fine, per esempio, quello che il francese standard non può fare. Appunto. “Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio”: questo modello, l'ha dimostrato un linguista di altissima levatura, Benvenuto Terracini, sarà ripreso poi in modo più sistematico, secondo una precisa "marca" di stile, nientemeno che da Pirandello: perché in lui la frase costruita con il soggetto alla fine implica una specie di partecipazione emotiva dell'autore, ed è, nelle conclusioni di Terracini, tutto quello che Pirandello si consente di concedere – in senso emotivo – al suo lettore, e il modello di questa libertà creativa lo prende comunque da Manzoni.

Oppure, un altro percorso: tutti voi, tutti noi abbiamo imparato nelle elementari la coniugazione dei verbi che mantiene, come forme del soggetto della terza persona maschile e femminile, “egli”, “ella”. Ma quanti di noi si sono mai serviti, parlando, di questi “egli”, “ella”? Ogni tanto se ne sente qualcuno al telegiornale, e questo già la dice lunga. Manzoni, nella prima edizione del romanzo, nel 1827, si era servito di “egli” circa ottocento volte (esistono le concordanze, non è che sia necessario contare le ricorrenze di volta in volta). Nella seconda edizione, a “egli”, “ella”, “essi”, lo scrittore sostituisce sistematicamente “lui”, “lei”, “loro”, ed è quello che faremmo anche noi oggi, anche se la scuola non ce lo insegna più. La scuola, appunto. La scuola ci abitua a sapere che *soqqadro* si scrive con due *q*, ma quanti di noi hanno mai scritto nella vita una volta la parola *soqqadro*? Agli immigrati che imparano la lingua nei corsi che – parlo degli anni addietro, ora sempre meno – erano organizzati per esempio dal Comune di Milano, una delle prime cose che vengono insegnate è che *soqqadro* si scrive con due *q*: anche a loro! E questo è abbastanza aberrante.

Di fronte a “lui”, “lei”, “loro”, l'italiano si ritrova davanti lo stesso problema che si era posto innanzi rispetto al titolo del *Novo vocabolario secondo l'uso di Firenze*. Manzoni aveva anticipato, era andato in un percorso che poi la scuola evidentemente non ha recepito, per cui “egli”, “ella”, “essi” vengono sostituiti sistematicamente con “lui”, “lei”, “loro”, come è ovvio nell'italiano di oggi. A dirla tutta, “egli” viene di fatto mantenuto, se non sbaglio, in una dozzina di casi nella seconda edizione: ma scritto con la maiuscola, “Egli”, e ovviamente riferito a Dio, perché anche questa componente resta uno dei temi-chiave del patriottismo risorgimentale italiano, cioè il tema religioso, “una d'arme, di lingua, d'altar...”: un tema anche forte, ineludibile persino rispetto allo stesso percorso linguistico di Manzoni.

Il processo verso la semplificazione, per dare un esempio con cui mi avvio alla chiusura, è perfettamente rappresentabile da un tema che Manzoni accoglie, come aveva fatto con il "genere proscritto" del romanzo, dall'atmosfera paneuropea della cultura europea del romanticismo. Pensate al tema del *sogno*. Sì, perché ci sono anche dei sogni, nei *Promessi Sposi*: il più famoso è forse quello, segreto, di Lucia, trattenuto da un grumo di parole che l'autore rende esplicite nell'addio ai monti, ma mantiene silente nel desiderio del ritorno.

Un sogno più esplicito si incontra nel capitolo XXXI, quando Don Rodrigo è preso dal delirio della febbre, e sa ormai di essere colpito dalla peste. Ha perciò inviato uno dei suoi bravi in

cerca del chirurgo che dovrebbe curarlo: ma sapete che poi quello tornerà con i monatti che si porteranno via Don Rodrigo verso il suo atroce destino. Don Rodrigo sogna, sogna perché la sera precedente era stata per lui sera di gozzoviglie, sogna perché il suo è un sogno indotto. Tra parentesi, appunto, il romanticismo è una grande stagione di sogni, e molti dei sogni romantici sono indotti. Pensate ai sognatori per eccellenza, i poeti inglesi. Pensate a Coleridge che in sogno "riceve" i versi di una poesia, al pittore Füssli, svizzero ma attivo nell'Inghilterra di Coleridge e di De Quincey, che offre allo sguardo del suo pubblico questi personaggi onirici. Füssli, per esempio, alla domanda su dove trovasse i soggetti dei tuoi quadri, rispondeva che il miglior espediente era per lui una dieta a base di carne cruda, la sera prima di coricarsi: l'incubo sarebbe così stato assicurato. I sogni dei romantici nascono anche da questi percorsi. Anche i poeti francesi dell'Ottocento – sto pensando a Baudelaire – ne avevano del resto individuati di molto personali. Quando dicevano di aver preso qualcosa la sera per fronteggiare un forte mal di testa...: ma certo non a tutti capita poi di sognare i versi di *Kubla Khan* dopo aver preso un po' di assenzio o un'aspirina.

Ma torniamo al sogno di Don Rodrigo. Il nobilotto sogna di essere in una chiesa – luogo che naturalmente non frequentava più da quando aveva fatto la prima comunione, quindi per lui già quel fondale costituisce un incubo – dove si trova davanti una figura che viene messa a fuoco pian piano, e che si scoprirà essere Padre Cristoforo. Ricordate? l'ultima volta che si erano visti, alla fine del capitolo IV, il frate aveva puntato un dito minaccioso verso gli occhi furenti e sconcertati del prepotente: "Verrà un giorno...". Ecco, nella chiusura, nella partitura perfetta che Manzoni riesce a portare a compimento, significa che il giorno è venuto, annunciato dalla visione in sogno del frate nella chiesa. Ecco dunque che Don Rodrigo se lo rivede davanti, una gran barba bianca, lo mette a fuoco dalla cintola in su – qualcuno ha evocato anche un'analogia con qualche verso di Dante – lo guarda e vede, nella seconda edizione del 1827, "un cocuzzolo calvo".

Nell'edizione del 1840 il "cocuzzolo calvo" è diventato, come diremmo anche noi oggi, "una testa pelata". Lo ha notato, con occhio da lince, Gianfranco Contini. Vedete che si tratta di un passaggio formidabile, anche – certamente – con la consapevolezza di una perdita, una perdita di letterarietà, ma un guadagno in naturalezza. Un celebre linguista, Graziadio Isaia Ascoli, si era scontrato con Manzoni perché diceva che il suo modello linguistico, che si proponeva di collocare al centro della lingua di una nazione la lingua di una città, non rendeva giustizia al complesso panorama italiano. Manzoni gli aveva risposto dicendo di averlo fatto perché per lui un modello che non si identificasse in una lingua vera riportava la questione concreta della lingua al livello di problema astratto cui era stata confinata per secoli. Non vi piace il fiorentino?, prosegue Manzoni rivolto idealmente ad Ascoli: scegliete magari il bergamasco – non si tratta, postillerei, di una scelta casuale, per chi, come credo in questa zona, ha presente le caratteristiche di quel dialetto – ma scegliete una lingua che sia una, che esista davvero.

Ma Ascoli stesso, parlando di Manzoni, pur con quella riserva, gli attribuisce il merito di aver "estirpato" dalla nostra letteratura "l'antichissimo cancro della retorica". Ecco, io credo che la lezione di Manzoni, e non solo dal punto di vista della vicenda linguistica, si possa sintetizzare anche in un particolare come questo: il cocuzzolo calvo da una parte, la testa pelata dall'altra. Quasi due maestri di diverse scuole di pittura, come ha visto Contini: il maestro del cocuzzolo calvo e quello nuovo, moderno, il maestro della testa pelata. Ecco, credo che dobbiamo tenere presente anche questo nel discorrere di un tema che è così fortemente, almeno in apparenza, permeato di retorica come quello della celebrazione, oggi, del centocinquantenario della nostra unità politica. Ci serva anche a tener presente che in tempi come i nostri la retorica riesce senza troppa difficoltà a vestire altri panni, rispetto a quelli con cui siamo abituati ad identificarla. Anche questo Manzoni l'aveva ben presente, e per questo credo possa in qualche modo esserci ancora utile ripercorrere il suo insegnamento.



*La lettura in famiglia di un passo commovente dei Promessi Sposi – dipinto di Emilio De Ameni*

## **Pasquale Riitano**

Il professor Gaspari mi ha agevolato il compito, perché ha già accennato al tema che svolgerà il Professor Antonio Maria Orecchia, docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi dell'Insubria. Qui entriamo nell'epopea del Risorgimento: l'incontro tra queste due grandi figure, Manzoni e Garibaldi, il grande scrittore e il generale, l'eroe che aveva liberato il regno delle Due Sicilie.

**Antonio Maria Orecchia**  
*Università degli Studi dell'Insubria*  
**GARIBALDI E MANZONI**

Il 20 marzo del 1862 il quotidiano «La Lombardia», uno dei giornali del radicalismo lombardo, pubblicava un breve articolo senza titolo:

Il nome di Garibaldi da circa una settimana è sulle labbra di tutti. Milano attende la visita dell'eroe e si prepara a festeggiarlo con ogni sorta di dimostrazioni. La ricorrenza dell'anniversario delle Cinque Gloriose Giornate, la festa del santo che porta il nome ben amato, tutto concorre a suscitare il fanatismo popolare. Verrà egli? – Oggi? – Domani? – Quando? Ecco la perplessità, ecco l'ansia d'ogni giorno, d'ogni minuto. Frattanto gli abitanti di Porta Garibaldi hanno cominciato a festeggiarlo ieri sera con una luminaria. Porta Vittoria è tutta in moto per solennizzare l'avvenimento con fuochi di artificio. Il Municipio concorre alla festa, affrettandosi a organizzare la Società pel tiro nazionale. Le strade sono pavesate di bandiere. Una sola parola si attende: “Garibaldi è fra noi”, perché la gioia trabocchi e tutti i cittadini corrano a salutare il grande italiano. Freno alle impazienze, forse dovremo attendere due o tre giorni ancora.

Era passato solo un anno dalla nascita e dalla proclamazione del Regno d'Italia, e quel giorno tutti i giornali milanesi, da «La Perseveranza», che era il più autorevole della città, a «La Gazzetta di Milano», la voce dell'opposizione democratica, fino a «Il Pungolo», «La Lombardia» e «Il Lombardo», annunciavano in prima pagina una “grande” notizia: la visita, prevista per il giorno dopo, di Giuseppe Garibaldi.

Il generale arrivava a Milano come Vice Presidente della Società Nazionale del Tiro a Segno, “un'istituzione” – scriveva ancora «La Perseveranza» – che “vale a ristabilire fra noi l'onore delle armi e addestrare al maneggio di esso”.

La visita di Garibaldi fu il solito trionfo. Le cronache dei giornali, che seguirono il generale senza dargli tregua, narrarono di bagni di folla, di una carrozza semidistrutta dal premere della folla, di moltitudini che stazionavano davanti all'Hotel de Ville tutta la notte e del generale che in diverse occasioni era dovuto uscire a chiedere alla gente di non fare baccano perché altre persone dovevano dormire.

Il 25 marzo Garibaldi, dopo aver partecipato alla distribuzione dei premi del tiro a segno ed aver visitato gli studi dello scultore Magni e del pittore Induno, espresse la volontà di andare a trovare Alessandro Manzoni. L'incontro – che poi fu celebrato dal famoso quadro di Sebastiano De Albertis – non era organizzato e i due non si conoscevano. Un ufficiale corse allora a casa Manzoni, in via Morone, per avvertirlo che stava arrivando il generale.

Manzoni si preparò e scese sotto casa, davanti al portone, ad attenderlo. Secondo quanto riportò il 26 marzo «La Perseveranza», Garibaldi arrivò in carrozza e disse: “Permettete che io renda omaggio ad un uomo che tanto onora l'Italia”. “Sono io – ribatté Manzoni – che devo prestare omaggio a voi, io che mi trovo ben piccolo dinanzi all'ultimo dei Mille, e più ancora dinanzi al loro Duce, che ha redenta tanta parte d'Italia e nel modo migliore, offrendola a Vittorio Emanuele”. Garibaldi rispose: “Io non ho fatto che il mio dovere”. Dopo averlo abbracciato, il generale regalò a Manzoni un mazzolino di viole. “Lo conserverò – disse il poeta – in memoria d'uno dei giorni più belli della mia vita”. Il giorno dopo Garibaldi partì da Milano e continuò il suo tour per la promozione della Società Nazionale del Tiro a Segno.

Questo incontro fu raccontato con parole identiche da tutta la stampa milanese di qualsivoglia tendenza politica, che ne aveva evidentemente compreso il profondo significato, se questi due straordinari protagonisti del Risorgimento italiano non si erano mai incontrati e, tanto per non fare che un esempio, nei tredici volumi dell'epistolario di Garibaldi il gran lombardo non è mai citato.

Erano persone molto diverse e molto distanti eppure, scriveva ancora la «Gazzetta di Milano» sempre il 26 marzo – cioè il giorno dopo la visita – questo “mirabile episodio, che se nelle sue conseguenze non è dell'istessa importanza del colloquio dei due imperatori a Villafranca, è però al certo più simpatico, più consolante, più commovente. È l'alleanza della penna e della

spada più pure che siansi mai adoperate a difesa dei conculcati diritti dell'umanità. È un portentoso accordo delle forze più sante a uno scopo divino; è il braccio obbediente alla mente; è la spada di Garibaldi balenante a Montevideo, a Roma, a Varese, a Milazzo, al Volturno che altro era se non il canto di quei versi immortali: Siam fratelli siam stretti ad un patto / maledetto colui che l'infrange / che s'innalza sul fiacco che piange / che contrista un spirito immortal"<sup>74</sup>.

La retorica di quei tempi descriveva bene quanto era accaduto. Si erano incontrati due patriottismi diversi ma al contempo convergenti: due dei diversi tanti che avevano animato il Risorgimento italiano.

E questo incontro può forse assumere un significato particolare proprio oggi mentre – centocinquanta anni dopo l'Unità – attacchi e processi tendono invece ad esasperare le divisioni del Risorgimento stesso. È sufficiente citare i soli titoli di alcuni articoli usciti in questi tempi per notare, infatti, come il processo che portò all'unità politica della penisola – un processo lungo, complesso e certamente a volte anche contraddittorio – venga sovente presentato sui mezzi di costruzione dell'opinione pubblica: *Il peccato originale dell'Unità d'Italia*<sup>75</sup>; *Assalto al Risorgimento*<sup>76</sup>; *Abbasso il Risorgimento*<sup>77</sup>; *Risorgimento da riscrivere. Pochi liberali, troppi massoni*<sup>78</sup>; *Risorgimento fossa della democrazia?*<sup>79</sup>; *Unità d'Italia? E' tutta da riscrivere*<sup>80</sup>; e infine *Unità d'Italia. Che c'è da festeggiare?*<sup>81</sup> e *Cosa ci sarà mai da festeggiare se l'Italia è unita?*<sup>82</sup>.

Come emerge i temi sono i soliti: Risorgimento diviso, da riscrivere, da buttare; Risorgimento di pochi; il sud contro il nord e viceversa; i centralisti contro i federalisti; i democratici contro i moderati. Come se i problemi dell'oggi, dell'attualità, fossero imputabili al processo di unificazione della penisola, alla conquista della libertà e dell'indipendenza, delle istituzioni rappresentative e delle moderne libertà di stampa e di associazione, cioè al Risorgimento appunto, e non invece agli sviluppi storici e ai problemi irrisolti della modernità.

Ancora. In questi attacchi compare sovente con forza la grande questione dei complicati e assai tesi rapporti tra il Risorgimento e la Chiesa. Una questione di sicuro impatto divulgativo e di grande risonanza sui mezzi di costruzione dell'opinione pubblica, nei quali ultimamente campeggiano tesi – ancora per non fare che un solo esempio – come quelle espresse nei libri di Angela Pellicciari, e tra questi *Risorgimento da riscrivere* che, letteralmente, riducono il Risorgimento ad un complotto contro la Chiesa e contro i cattolici per derubarli e per distruggerli.

In questo quadro di polemiche, l'eccessiva personalizzazione della politica come forma di espressione delle idee e degli ideali pare mutarsi anche in una sorta di personalizzazione della Storia con lo stesso scopo, quello cioè di attaccare gli ideali del Risorgimento. E Garibaldi ne è l'esempio più significativo.

Le contestazioni al Senato in occasione del bicentenario della nascita del generale nel 2007 sono state solo un episodio di una campagna tesa a delegittimare, attraverso i protagonisti, il Risorgimento in senso più lato, come alcuni tra i molti articoli usciti sulla stampa negli ultimi tempi ben mostrano: *Garibaldi entra a Napoli con una scorta. Sono tutti camorristi*<sup>83</sup>; *Garibaldi e le festucce con le suore*<sup>84</sup>; *Lo schiavista Garibaldi*<sup>85</sup>; *Garibaldi, che infingardo*

---

<sup>74</sup> Il giornale citava il "Conte di Carmagnola", il coro della Battaglia di Maclodio.

<sup>75</sup> «Il Tempo», 27 aprile 2010.

<sup>76</sup> «la Repubblica», 30 settembre 2009.

<sup>77</sup> «Il Foglio», 26 settembre 2009.

<sup>78</sup> «Corriere della Sera», 30 settembre 2009.

<sup>79</sup> «La Stampa», 20 settembre 1998.

<sup>80</sup> «Avvenire», 15 marzo 2000.

<sup>81</sup> «la Padania», 9 agosto 2009.

<sup>82</sup> «Libero», 21 luglio 2009.

<sup>83</sup> «la Padania», 22 agosto 2010.

<sup>84</sup> «il Giornale», 8 giugno 2010.

<sup>85</sup> «Il Tempo», 12 maggio 2010.

*imbecille*<sup>86</sup>; *Per poter divorziare Garibaldi ottenne la legge ad personam*<sup>87</sup>; *Per la Lega e i neoborboni Garibaldi torna «l'infame»*<sup>88</sup>.

Alessandro Manzoni invece, avendo condotto una vita meno esposta, ha subito meno questo genere di delegittimazioni e strumentalizzazioni, le quali peraltro non sono mancate neanche nel suo caso. Infatti, per non fare che pochi esempi, sulla stampa anche il mito del Gran Lombardo pare abbastanza in calo se, come ha scritto «il Giornale», “Manzoni è più dannoso delle Timberland”<sup>89</sup>; se “anche Manzoni raccomandò un parente”<sup>90</sup> e se in una storia della Lombardia a fumetti uscita un paio di anni fa Garibaldi e Manzoni non compaiono nemmeno. O, infine, se anche “Albertazzi stronca Manzoni. Non sa scrivere in italiano. L'attore contro i Promessi Sposi. Una soap opera”, come riportava «la Repubblica»<sup>91</sup>.

In questo clima l'incontro del 1862 tra l'anticlericale eroe dei due mondi e il “pio” cattolico e aristocratico Manzoni potrebbe allora assumere un particolare significato: il reciproco riconoscimento e la reciproca legittimazione di due patriottismi diversi, di due anime politiche e ideali che oggi molti vogliono fossero in preda ad una battaglia decisiva ma che avevano in realtà – centocinquanta anni fa – un unico fine; senza dimenticare naturalmente le opposte esperienze e le furibonde battaglie di idee e di programmi del Risorgimento stesso.

E tuttavia le grandi idealità erano anche sintomi di vitalità, prima che simboli di rotture definitive e di prevaricazioni. E ben altro discorso naturalmente furono gli sviluppi successivi, le attese e le speranze tradite: come sempre accade gli Stati nazione – e quindi anche quello italiano – si formarono anche attraverso la costruzione di grandi miti, atti a trascinare le masse popolari, a mobilitare le parti più deboli culturalmente con parole d'ordine che indicavano appunto approdi irrinunciabili e definitivi. E, come sempre accade, una volta terminato il processo, la realtà nuda e cruda appariva: dalla poesia si passava alla prosa e i miti finivano in soffitta.

Alessandro Manzoni e Giuseppe Garibaldi furono dunque due indiscussi protagonisti del Risorgimento, ma al contempo è difficile trovare due persone così differenti. Già le estrazioni familiari ne offrono un chiaro esempio: i Garibaldi erano una famiglia immersa nel lavoro quotidiano, seppur sufficientemente agiata. Domenico, il padre, era capitano marittimo, la madre Rosa era una cattolica praticante, benefica e caritatevole. Giuseppe, nato nel 1807, a sedici anni – nel marzo del 1821 – si era iscritto al registro dei mozzi. A venti si imbarcò per la prima volta ufficialmente sul brigantino *Costanza*. Alessandro Manzoni era nato ventidue anni prima di Garibaldi, nel 1885. La madre Giulia era figlia di Cesare Beccaria e noti sono gli studi che testimoniano la paternità di Giovanni Verri, fratello minore di Pietro, lo studioso illuminista fondatore del *Caffè*.

Due vite assai differenti quindi: l'uno iscritto nel registro dei mozzi, l'altro aristocratico. Ventidue anni di differenza poi avevano permesso a Manzoni di vivere i grandi rivolgimenti napoleonici, a differenza di Garibaldi. Vi era quindi anche quasi una generazione a separarli.

L'estrazione familiare non poteva non ripercuotersi nella formazione culturale: Garibaldi, come è noto, si formò una cultura non sistematica, attraverso le sue scelte personali a seconda del momento e riconobbe – nelle sua *Memorie* – di essere stato “più amico del divertimento che dello studio”. Manzoni, al contrario, dopo gli studi nei collegi, grazie al suo precoce talento letterario attirò l'attenzione di Vincenzo Monti, di Ugo Foscolo, e di altri eminenti letterati della società milanese. A Parigi, poi, si inserì nella cerchia degli intellettuali vicini a Madame de Staël.

A livello caratteriale, ancora, non poteva esistere maggiore diversità. Garibaldi aveva un carattere forte, e sempre nelle sue *Memorie* scrisse che sin da giovane sentiva “una certa

---

<sup>86</sup> «Gli Altri», 31 ottobre 2010.

<sup>87</sup> «il Giornale», 25 ottobre 2010.

<sup>88</sup> «l'Unità», 5 luglio 2007.

<sup>89</sup> *Caro Berlinguer, il Manzoni è più dannoso delle Timberland*, «il Giornale», 5 dicembre 1998.

<sup>90</sup> *Anche Manzoni raccomandò un parente*, «Corriere della Sera», 15 giugno 2006.

<sup>91</sup> «la Repubblica», 28 aprile 2010.

propensione alla vita d'avventura": si abituò presto ai bagni di folla e sostenne che "la guerra es la verdadera vide del hombre". Manzoni al contrario patì per tutta la vita angosce tormentose, soffriva di attacchi di panico, le folle lo spaventavano, aveva problemi di balbuzie. Biografie certo non agiografiche narrano che avesse paura anche delle pozzanghere, che fosse pieno di piccole e grandi manie. E certamente odiava la violenza: quando dalle sue finestre vide il 20 aprile del 1814 il linciaggio del ministro delle finanze Giuseppe Prina, cadde svenuto.

Il senso della diversità tra i due uomini è anche offerto dalle loro convinzioni più profonde in materia religiosa; una questione che ha certamente una rilevanza non secondaria e che richiama anche le accennate polemiche storiografiche e politiche. Manzoni era stato illuminista e anticlericale in gioventù ma poi, sotto l'influenza di Fauriel, si avvicinò alla nuova cultura romantica e nel 1810 tornò a professarsi cattolico. Garibaldi al contrario era un noto anticlericale.

Infine a dividerli vi era anche la politica. Manzoni era un uomo appartato e schivo, e naturalmente la sua biografia è povera di azione. Ma al contempo fu, come accennato, testimone e partecipe della vicenda del primo regno italico e la sua adesione allo spirito rivoluzionario del tempo non era in discussione<sup>92</sup>. L'Italia in pillole aveva trovato unità, direzione politica, progresso modernizzatore. I costi erano stati alti – morti, sacrifici, denaro – ma il paese dopo quindici secoli era diventato un soggetto autonomo e questo era ciò che contava, senza sottigliezze. E naturalmente era chiara la sua posizione in merito all'identità nazionale italiana, che doveva diventare uno Stato e poter decidere del proprio destino: del resto al ritorno dell'Austria dopo il Congresso di Vienna Manzoni fu uno dei pochi a non farsi riconoscere l'antica nobiltà dal nuovo padrone<sup>93</sup>.

La conversione poi, con tutto il suo dramma interiore e le sue tensioni, non escluse ma bensì coinvolse e determinò un sentire per la *res publica*. E mentre nel marzo del 1821 Garibaldi partiva per i mari, la scelta politica di Manzoni era già limpida e chiara: l'Italia era "una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue, di cor".

Manzoni insomma visse il suo tempo. Come ha scritto Giorgio Rumi, Manzoni "era incerto su ogni cosa, però c'è un'idea sulla quale non ha mai dubitato: fuori gli austriaci, Italia, Statuto, Piemonte". Scelte ben differenti rispetto ad altri, come ad esempio Carlo Cattaneo, che a lungo pensò ad un ruolo del Lombardo-Veneto all'interno dell'Impero d'Austria.

Quella di Manzoni fu una scelta decisa e convinta. L'Italia aveva lingua e terra, popolo e religione: aveva bisogno di uno Stato che razionalizzasse realtà disarticolate, dell'indipendenza e della certezza dei diritti per tutti. E la libertà comportava garanzie e istituzioni rappresentative da ottenere anche a costo di gravi sacrifici personali, come lo scontro con la Chiesa, che non potevano non turbare un animo religioso. Tuttavia le posizioni del cattolico Manzoni avevano un significato politico e morale: mentre il papa tuonava contro lo Stato usurpatore e lanciava scomuniche, Manzoni accettava un seggio al Senato e la cittadinanza onoraria di Roma.

E incontrò affettuosamente Garibaldi, distante da lui in tutto ma non nella certezza della scelta dello Stato unitario. Il gesto di Manzoni, come accennato, non poteva essere privo di significato, se è vero che Manzoni non aveva mai ricevuto nemmeno il viceré Massimiliano.

Unitario e credente, alieno da cortigianerie, gentiluomo, patriota italiano senza nazionalismi. Il risorgimento fu per Manzoni la strada più ovvia, poiché tale rivoluzione – come scrisse nei suoi ultimi giorni nel saggio *Della Indipendenza italiana* – soddisfaceva tre requisiti per lui fondamentali: il governo antico non era riformabile; la rivoluzione permetteva la conquista

---

<sup>92</sup> Natalino Sapegno nel volume *Opere di Natalino Sapegno*, vol. V, *Manzoni, lezioni e saggi*, Milano, Aragno, 2009.

<sup>93</sup> In merito alle scelte politiche di Alessandro Manzoni si veda G. Rumi, *Manzoni: il grande lombardo e la politica*, in *Id., Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)*, a cura di Edoardo Bressan e Daniela Saresella, Milano, Led, 2009, 2 voll., pp. 1004, in particolare pp. 343-350.

della Libertà senza recare al popolo maggiori sofferenze che in passato; la rivoluzione avveniva con il consenso e la partecipazione del popolo.

La scelta dell'Italia unita da parte del cattolico Manzoni non era e non poteva essere priva di conseguenze. Nel 1873, alla sua morte, «Civiltà Cattolica», la rivista di riferimento dei cattolici intransigenti, non riportò neppure la notizia. Manzoni venne citato solo la settimana successiva, in un altro articolo che si riferiva a una polemica con Giovanni Lanza, con questi toni: “Alessandro Manzoni, testé defunto, il quale sarà più celebre per il suo padre cappuccino Fra' Cristoforo che non per il titolo di Senatore italiano o per gli omaggi resi alla ciurma garibaldina”.

La rivista cattolica e intransigente aveva colto il rapporto con Garibaldi, sebbene tra i due non potevano esservi differenze più nette. Le *Memorie* del generale narravano infatti di una esperienza del tutto opposta: nulla sui fatti del 1821 ed una sensibilità sul problema italiano che si intravede più tardi, quando nel 1832, venuto a conoscenza della condanna a Ciro Menotti, diede appunto il nome Menotti al suo primo figlio per poi iscriversi, dopo l'incontro con alcuni esuli sansimoniani sul brigantino *Costanza*, alla Giovine Italia, rapito da Mazzini.

L'avvicinamento a casa Savoia fu lungo, ma quando fu nominato vicepresidente della Società nazionale della sua lealtà nessuno dubitava più. Non si possono negare le convinzioni democratico-repubblicane di Garibaldi, che furono per così dire “messe da parte” solo per qualche anno, convinzioni che perlomeno fino al 1854 e dopo il 1861 furono sempre confermate. Ma Garibaldi era un uomo concreto, e si era convinto che solo il Piemonte sabauda potesse evitare il ritorno della egemonia francese sulla penisola e che fosse concretamente l'unico appiglio per la causa italiana.

Altra cosa era, naturalmente, l'adesione al modello politico e costituzionale ispirato da Cavour; e tuttavia l'Italia unita sotto Vittorio Emanuele era diventata la prima opzione del generale. Ecco allora che i «patriottismi paralleli» diventarono «patriottismi convergenti». Due patriottismi diversi, espressioni di persone completamente opposte, che convergono in un progetto comune. Uno è democratico, repubblicano, filo-socialista, affascinato in gioventù dal credo sansimoniano, cioè di quelle antiche forme di socialismo utopico; l'altro invece è un cattolico, “pio”, aristocratico e moderato. Entrambi uniti da una scelta superiore, pragmatica e ideale al contempo: costruire lo stato nazione, lo stato dei cittadini.

Opposte vite, esperienze, atteggiamenti, memorie: anche questo è stato il Risorgimento dell'Italia. Proprio queste opposte esistenze mostrano la vitalità di quel miscuglio esplosivo di politica, cultura, diplomazia e atti rivoluzionari che è stato il processo di unificazione della penisola. E l'incontro del 1862 rappresentava il riconoscimento e la legittimità delle diverse esperienze e convinzioni, che non fingevano l'esistenza di un unico blocco unitario, ma che tutte avevano nelle loro diverse gradazioni contribuito al risultato finale: l'approdo allo Stato unitario, allo Stato nazione, alle garanzie costituzionali, alle moderne libertà per tutti, alle istituzioni rappresentative.

Poi naturalmente la poesia lasciò il posto alla prosa. Emerse sin da subito la profonda avversione di parte del mondo cattolico e la delusione di quello radicale-democratico nei confronti di un'Italia liberale che appariva sempre più distante da quella che avrebbe dovuto e potuto essere. Arrivò la prosa appunto, e se i santi si erano autoesclusi, anche per i navigatori e per i poeti non vi era più posto.



*Garibaldi incontra Manzoni – dipinto di Sebastiano De Albertis*

## **Pasquale Riitano**

Ringrazio il Prof. Orecchia e ringrazio tutti gli intervenuti, i relatori che hanno animato questo convegno e il personale del Comune che ha consentito con grande impegno e spirito di sacrificio l'allestimento di questo Ottobre Manzoniano. Vorrei segnalare che nel tardo pomeriggio ricorderemo un altro incontro di Manzoni con un altro grande italiano: Giuseppe Verdi. Infatti, nella chiesetta manzoniana di Brusuglio, accanto alla Villa Manzoni, verrà eseguita la Messa da Requiem composta da Verdi e dedicata alla memoria di Alessandro Manzoni.

